

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttori: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 1.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua"
Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 5463463-5488119.

La DC lancia La Malfa, l'uomo a cui piacciono le forche

Il PRI, su commissione democristiana, richiama La Malfa dalla Val d'Aosta e lo candida in funzione antisocialista. L'esercito DC passa così al contrattacco, mentre il PCI è incastrato sulla candidatura Pertini. Craxi tenta il braccio di ferro, ma nessuno osa arrivare alla spaccatura, per cui la DC si appresta a raccogliere un altro frutto della sua politica delle arroganze. Anche se passerà il veto socialista contro La Malfa, la DC è riuscita a battere l'idea di un presidente più rispettabile della dinastia Leone. Male che vada si ripiegherà su un uomo oscuro come Paolo Rossi (quell'altro), per sancire il nulla di fatto. All'ultimo momento Craxi potrebbe estrarre dalla manica anche il nome di Fanfani, uomo di sicura fede « anti-compromesso storico » (articoli in ultima pagina)

La "stretta sindacale" comincia al Grand Hotel

Vigilia dei contratti e di grandi dibattiti sindacali; per Lama, Macario e Benvenuto è bene però consigliarsi prima con quelli che poi decidono, e così vanno a pranzo con Agnelli e il ministro Scotti al Grand Hotel di Roma. Di che cosa hanno parlato? Hanno deciso qualcosa? E' stata una cosa grave o una normale prassi? A pag. 2 quello che siamo riusciti a sapere

All'Alfa Romeo gli operai decidono di riprendersi le feste regalate

Il C.d.F. approva questa decisione in una lunga riunione che ha visto spaccati i delegati del PCI e un membro del CC del partito messo in minoranza (nell'interno)

FIAT: scioperi in tutta Italia

Gli operai Fiat scendono in sciopero a Cassino, Termoli, Lecce, Carmagnola, Crescentino, Bari, Napoli, contro l'accordo sulla mezz'ora, siglato lunedì mattina dal sindacato, che sancisce l'introduzione generalizzata del turno di notte e mobilità per tutti. Articoli a pag. 3

**Ieri in un albergo romano
Incontro super segreto
Scotti-Agnelli-sindacati**

ROMA — Un incontro riservato si è svolto ieri sera in un albergo romano tra il ministro del Lavoro Scotti, e il presidente della Fiat Agnelli e i segretari generali della Federazione Cgil-Lui-Lama, Macario e Benvenuto.

L'iniziativa sarebbe stata presa dallo stesso ministro Scotti nel tentativo di favorire un chiarimento delle diverse posizioni sui problemi economici e sindacali di più vivo interesse e attualità, con particolare riferimento alla politica industriale (investimenti e occupazione) e agli impegni che i sindacati considerano strettamente collegati, per una politica salariale contenuta in occasione dei prossimi rinnovi contrattuali.

In occasione della recente riunione al ministero del Lavoro per l'esame dei programmi della Fiat nel Mezzogiorno, Scotti avrebbe proposto uno dei maggiori esponenti dell'industria italiana, e ai tre leaders sindacali l'opportunità di una conversazione non ufficiale, aperta, in sede « neutra », fuori dagli occhi indiscreti dei giornalisti. Una conversazione che, secondo il ministro, sarebbe stata certamente utile per approfondire questioni scabrose e possibilmente ricercarne eventuali ipotesi di soluzione, o comunque per verificarne limiti e consistenza di reali difficoltà.

Sia l'avvocato Agnelli, che i tre segretari generali della Federazione unitaria avrebbero manifestato senz'altro piena disponibilità per l'iniziativa del ministro: così ieri sera si sono ritrovati a pranzo, in una sala riservata dell'albergo, e per oltre due ore hanno discusso di problemi, tutti importanti e urgenti, sui quali di volta in volta il ministro sollecitava l'attenzione dei presenti. Sull'andamento della conversazione non si è appreso nulla. Il segreto è stato scrupolosamente osservato. Si è trattato solo la sensazione che il risultato dell'incontro conviviale sia stato comunque positivo.

g. f.

La Stampa, martedì 4-7-78

Scotti, Agnelli, Lama, Macario, Benvenuto a pranzo in gran segreto

Una bella tavolata



Roma, 3 — Il ministro del lavoro Scotti, l'avvocato Gianni Agnelli e i 3 segretari confederali Lama, Macario e Benvenuto si sono incontrati in gran segreto in un albergo romano per concordare lo svolgimento dei contratti. Lo scrive *La Stampa* nella seconda pagina dell'edizione di ieri precisando che il pranzo è stato richiesto dal ministro, che il colloquio è stato probabilmente « positivo » e che si è parlato in particolare di una « politica salariale contenuta ». Insomma, alla vigilia delle più importanti riunioni sindacali per decidere la strategia « operaia » Lama, Macario e Benvenuto si sono messi d'accordo con il ministro del lavoro, che aveva già detto di aver pronto un piano per aumenti salariali scaglionati massimi a seimila lire l'anno e con il più grande padrone italiano. Sono sgattaiolati nelle sale riservate del Grand Hotel e per due ore si sono rimpiattati prendendo appunti su quello che dovranno dire nelle loro riunioni? Dopo le schifezze dei patteggiamenti per l'elezione del presidente della repubblica, i patteggiamenti segreti sulla pelle degli operai sono anche la prassi del sindacato? Sembra assolutamente di sì, a leggere l'articolo del giornale di Agnelli. Ma abbiamo voluto sincerarci dai diretti interessati. Abbiamo telefonato ripetutamente alle tre centrali sindacali, ma trovare i protagonisti del pranzo non è stato facile. Lama era assente, alla segreteria non risultava che il segretario avesse preso un impegno del genere. Alla CISL Macario era assente: tornato la sera prima da Bergamo era andato ad un pranzo di lavoro e sarebbe arrivato solo in serata. Incontro con Agnelli e Scotti? Alla segreteria non risultava, *La Stampa* non la leggevano abitualmente, avrebbero guardato sulla rassegna stampa. Richiami più tardi... Più tardi non forniscono molto di più, solo che « ci dovrebbe essere una dichiarazione di Macario ». Chiediamo all'ufficio stampa: anche secondo loro ci dovrebbe essere una dichiarazione, ma non ne conoscono il testo.

Intanto Macario non arriva, il segretario suppone che « stia facendo una pennichella ». Alla UIL sono molto più solleciti. Parliamo direttamente con Benvenuto, assolutamente distensivo. « Si è trattato — dice — del seguito di un incontro che avemmo con Scotti, De Mita, la Confindustria e la Fiat sugli investimenti al Sud. Abbiamo esaminato la possibilità di impegni concreti per il Mezzogiorno... ». Insomma lavoravano per noi. Tiriamo un sospiro di sollievo. Ma avete anche parlato di salario ai contratti? « Assolutamente no ». Quindi farete una smentita a quanto ha detto *La Stampa*? « Sicuramente ».

E in ogni caso riferiremo in segreteria e poi al direttivo... ». L'ultimo problema era sapere chi aveva pagato il conto. « L'iniziativa è stata del ministro Scotti », ha confermato Benvenuto, quindi, se si è trattato di cibi esotici, al massimo influirà sulla bilancia dei pagamenti.

Ripassiamo alla CGIL. Seconda telefonata alla segreteria di Lama: nessuno sa niente, ma Lama dovrebbe arrivare. Terza telefonata dopo un'ora: non sappiamo niente, ma ti passo l'ufficio stampa. L'ufficio stampa comunica: « non abbiamo nessuna informazione in proposito » e sembrano (ma forse è solo un'impressione, un po' seccati). Alla fine telefoniamo all'agenzia ADN KRONOS che comunica di avere una dichiarazione di Macario simile a quella di Benvenuto (con aggiunta di lavori pubblici, occupazione giovanile, edilizia...). Dalla CGIL anche loro invece non hanno avuto nulla, solo dignitoso riserbo. E' tutto chiaro quindi, no? Anzi, è un buon segno. Per Macario si tratterebbe addirittura dell'inizio della « stretta » sindacale...

Abbiamo anche parlato con Tiboni, segretario della FLM milanese. « Non so se l'incontro ci sia stato, comunque i contenuti dei contratti non si decidono al Grand Hotel, ma nelle assemblee operaie... ». Ma la voce sembrava un po' stanca.

Ad un anno di distanza dell'entrata in vigore della legge « 285 », essa si è rivelata

una grande truffa

In particolare in Campania su 136.153 iscritti, solo 29 sono stati assunti dall'industria privata. A Napoli la giunta aveva approvato 4 progetti, che avrebbero potuto dare lavoro a 3.000 giovani, ma dopo mesi, nulla... La farsa continua

Ad un anno dall'entrata in vigore della legge sul preavviamento al lavoro si può dire senza nessun rimorso che si è rivelata come una grande truffa ai danni dei giovani e della classe operaia. Al gennaio 1978 su 647.285 iscritti nelle liste, su tutto il territorio nazionale solo 1442 hanno trovato occupazione nell'industria.

In Campania questo rapporto trova ulteriore conferma: su 136.153 iscritti solo 29 vengono assunti dall'industria privata.

Penso che la semplice lettura dei dati faccia pulizia delle vuote promesse dei partiti, tuttavia la pericolosità della legge non sta nel fatto che non dà lavoro, ma cerca di far subire un salto qualitativo a quel processo strisciante che ha cambiato radicalmente il mercato del lavoro decretandone la netta divisione in due e formando quello che si usa indicare proletariato giovanile, non garantito.

Ancora qualche dato sul preavviamento a Napoli: la giunta aveva approvato 4 progetti: 1) progetto di assistenza economico-produttiva; 2) progetto per l'istituzione di un servizio di assistenza domiciliare per gli anziani; 3) progetto per l'istituzione di un servizio di animazione per l'infanzia; 4) progetto di arredo urbano.

Questi progetti elaborati lo scorso inverno, se approvati tutti e 4, avrebbero dato lavoro per un an-

no (sic) a 3000 giovani; a distanza di mesi nulla si è fatto: la farsa continua... Napoli già da diversi anni vive un processo di ristrutturazione selvaggia che pur colpendo il proletariato centrale di fabbrica, si scarica soprattutto sui giovani e le donne decretandone l'espulsione definitiva dal « normale » lavoro salariale. Il maggiore sfruttamento in fabbrica, il blocco del turn-over, il prolungamento della giornata lavorativa (straordinario, doppi lavori) fanno parte di un unico progetto che prevede l'aumento della disoccupazione e dell'emarginazione. Tra questi settori proletari, sia essi operai di fabbrica sia giovani disoccupati, non c'è il falso muro tra garantiti e non, ma un comune interesse di lotta contro la ristrutturazione e la riconversione.

All'inizio la spinta è data dall'illusoria qualificazione, ma il crescente bisogno di soldi spazza presto la parte illusoria probabilmente prima che nella coscienza nella dura necessità di adattarsi al lavoro nero. Anche in questo lavoro permane il rifiuto del lavoro alienato sia nella preferenza della precarietà (lavoro stagionale in agricoltura o negli alberghi) sia nella preferenza dei lavori non manuali (vendita libri, lezioni private e baby sitter).

Specie alla luce della si-



tuazione napoletana dire che il preavviamento non dà lavoro è un'ovvietà. In sostanza si dà assistenza per avere docilità e controllo: si sprecano i disegni sull'equazione lavoro-democrazia. A livello materiale questo tipo di assistenza è nettamente un peggioramento rispetto alla vecchia assistenza clientelare. Questa da sempre in Meridione è stata usata come valvola di sicurezza rispetto a questa alta concentrazione di forza-lavoro di riserva.

Nella vecchia gestione democristiana si davano i canteristi scuola e i corsi professionali (in Campania 170 enti, 3000 insegnanti e 2000 allievi). Non si lavorava e con paghe inferiori alle 3500 lire giornaliere; si chiedevano voti e propaganda elettorale. Oggi al taglio della spesa pubblica la giunta rossa parla di lavoro produttivo. Dietro l'ideologia del lavoro e con il pallino della lotta al parassitismo si nasconde la nuova gestione della riproduzione sociale, che come parte del costo del lavoro deve ridursi. Così l'assistenza è peggiorata (il PCI pretende che nei corsi si lavori e che si dia militanza politica in difesa della « democrazia »).

Si va dall'attivismo elettorale all'attivismo delle leghe vere protagoniste delle parate produttivistiche e delle iniziative contro il terrorismo: il lavoro dei servi dello stato si fa più duro. Analoghe fine

hanno le cooperative, così collaudate in Emilia dove dietro la facciata della compartecipazione si nascondono anni di lavoro nero dei giovani stagionali (120.000 mensili nelle cooperative per la fine stagione).

Ad esempio a S. Giorgio (NA) la giunta rossa trasforma i cantieristi in cooperativa, ottiene così una più alta produttività e dopo il lavoro non li paga per 6 mesi per deficit di bilancio.

Di fronte a questa situazione assume particolare importanza la lotta per la drastica riduzione dell'orario di lavoro e per il salario garantito. Riduzione dell'orario è un discorsopropaganda a partire dalle lotte di oggi, rifiutando gli straordinari, le 12 ore a lavoro nero, l'aumento della produttività, cioè il profitto. Salario garantito è semplicemente il bisogno di vivere, che a Napoli i disoccupati organizzati hanno così bene sintetizzato nello slogan: « lavoro o no vogliamo campare, salario garantito », quindi lotta per i trasporti, per le mense aperte al territorio, per il sussidio mensile, per non pagare le bollette della luce e dell'acqua.

Solo così si può rompere il meccanismo che vuole i disoccupati contrapposti agli occupati; ecco quindi la validità della linea del lavorare meno, lavorare tutti.

Michele di S. Giorgio



Palermo: 3920 giovani assunti?

Palermo, 4 — E' di questi giorni la notizia che si avvicina il momento dell'assunzione per 3920 giovani iscritti alle liste speciali.

Un ennesimo contentino con cui si cerca di fare dimenticare le 118.000 domande in Sicilia.

Un fallimento che è la logica conseguenza del sistema assistenziale di precariato introdotto dalla legge, che più che ad una soluzione del problema dei giovani si è rivelata un

mero strumento antiterrorismo.

Noi non ci facciamo vedere, individuando nei disoccupati iscritti alle liste i nostri alleati, per stravolgere questa legge truffa e reperire reali, stabili, produttivi posti di lavoro.

Indichiamo quindi per il 15 luglio un'assemblea provinciale aperta a tutti i disoccupati.

Comitato dei giovani assunti con la « 285 ».

Mezz'ora contro la firma dell'accordo

FIAT: SCIOPERI IN TUTTA ITALIA

Gli operai della FIAT di Cassino respingono l'accordo e chiedono una assemblea generale di fabbrica per giovedì con la FLM nazionale; chiedono anche il rinnovo generale del CdF per settembre. Scioperi e cortei alla FIAT di Termoli, Lecce, Carmagnola, Crescentino e Bari

Fiat di Cassino

Torino, 4 — Mentre si spargeva la voce che alla FIAT di Cassino gli operai sono scesi in lotta contro l'accordo, i lavoratori FIAT hanno compiuto una prima discussione ai cancelli sulla mezz'ora. Alla porta 2 di Mirafiori, i capannelli erano quelli consueti quando si verifica un'importante accordo: parecchi operai, dal militante PCI alla sinistra sindacale, al rivoluzionario all'operaio non politicizzato. Un delegato sta parlando, in tono molto polemico, sull'accordo criticando la monetizzazione della mezz'ora: «Anche se avviene solo per quaranta giorni, si tratta comunque di una concessione che alimenta il qualunquismo». Gli risponde un militante del PCI con l'«Unità» ben in vista, che gli dice che è «un ottimo accordo, il migliore che si poteva raggiungere; chi non è d'accordo, è contro gli interessi dei lavoratori». Il vecchio sistema delle scomuniche, anche se funziona sempre meno. Poi la discussione si accende: «Avevamo detto che la mezz'ora la dovevamo pren-

dere subito, invece così è un nuovo rinvio, una presa per il culo». «La FIAT ha fatto il solito gioco, cioè ha sparato forte con i sabati per ottenere di più sul settore della mobilità». «A me sembra che l'accordo sia il meno peggio possibile; inoltre c'è le assunzioni al sud, e questo la FIAT proprio non le voleva concedere».

Anche nelle altre sedi di discussione, comunque, i pareri sono più o meno gli stessi: giudizi sfavorevoli sulla monetizzazione, sul rinvio, sulle concessioni rispetto alla mobilità e al turno di notte. La consapevolezza, comunque, che tutto si giocherà, da questo punto di vista, rispetto ai contratti «bisogna arrivarci con le idee chiare, se ne discute troppo poco».

Intanto, oltre alla FIAT di Cassino, dove i lavoratori si sono presi la mezz'ora e annunciano di voler proseguire con la lotta, la vertenza sulla mezz'ora continua in molte aziende. Alla «Veicoli Industriali» proseguono le trattative, perché appare senza senso il rinvio della mezz'

ora a settembre quando ci sono grossi pericoli di cassa integrazione per il gruppo.

I quattro stabilimenti della Aspera si sono presi la mezz'ora, e lo stesso

hanno fatto gli operai della «Graziano» di Cascine Vica, il cui consiglio di fabbrica aveva nei giorni scorsi già annunciato la volontà di praticare questo obiettivo.

Fiat di Torino

La risposta operaia alla notizia dell'accordo sulla mezz'ora firmato a Torino è stata pronta e dura. Alle 13.30 gli operai del secondo turno insieme a operai del primo, contro le indicazioni dei delegati sindacali che dicevano che i turni sarebbero stati normali (dalle 6 alle 14.30 e dalle 14.30 alle 23) iniziano uno sciopero, con assemblee volanti e corteo, fino alle 14 al grido di «riprendiamoci la mezz'ora». Alle 14 il corteo termina con gli operai che decidono di riprendere a lavorare. Ma il lavoro viene ripreso solo alla selleria.

Mentre sta per riprendere dalle altre parti, arriva una staffetta in bicicletta che avvisa che dalla verniciatura è partito un corteo interno, con gli operai della lastrofferratura, che si stava dirigendo verso il montaggio; dalla selleria parte allora un

altro corteo che si dirige verso la finizione. Dopo la ripulitura dei due reparti, i due cortei si incontrano e vanno alla palazzina degli impiegati che vengono fatti uscire; a quelli che si rinchiudono dentro vengono gettate le chiavi nella spazzatura. Inizia così un'assemblea di un migliaio di operai che rifiuta in blocco l'accordo considerandolo una perfetta fregatura.

L'assemblea decide anche di andare a stanare dalla saletta dove si erano rinchiusi quelli della FLM che erano a favore dell'accordo e contrari allo sciopero. Tra lo spiazzale della palazzina dove si teneva l'assemblea e la saletta c'è una inferriata e gli operai, per come la scardinavano e la saltavano «sembravano stare allo sbarco della Normandia».

Fatti uscire tutti quelli

che si trovavano dentro, quelli del PCI, tre operatori esterni, ecc., si decide di farsi spiegare da quelli del PCI, perché era stato firmato l'accordo bidone di Torino.

Poiché di ombra ce n'era poca, si va in corteo alla mensa con quelli del PCI che dicevano che gli operai li stavano portando alla sconfitta. Nell'assemblea prendono la parola fra gli altri Giancarlo e Luciano (operai più volte licenziati dalla Fiat per rappresaglia) che spiegano perché l'accordo andava rifiutato. Boati, insulti, urla, fischi accolgono gli

interventi di chi era a favore dell'accordo come per Giuseppe Trinca del CI che avendo detto che non solo per lui l'accordo era buono ma che gli operai dovevano stare zitti, è stato messo a tacere con la canzone «e Trinca, Trinca buttala giù».

L'assemblea decideva di fare i turni dalle 6 alle 14 e dalle 22 fino a giovedì, di convocare per giovedì un'assemblea generale di fabbrica con un rappresentante nazionale della FLM, per il rinnovo entro settembre di tutto il CdF.

Scioperi e cortei interni di risposta alla firma del contratto ci sono stati in tanti stabilimenti di città in tutta Italia. Alla FIAT Allis di Lecce, alla FIAT di Termoli, alla FIAT di Bari, alla FIAT di Napoli, alla FIAT di Carmagnola e di Crescentino. Secondo i sindacalisti si tratta di scioperi fatti da fabbriche e da operai «che non hanno seguito l'andamento delle trattative» (e quindi «disinformati e ignoranti», n.d.r.), di cui si dà no-

tizia solo per «correttezza di informazione».

Ma l'ampiezza e la durezza della contestazione operaia di questo accordo sventita sono il segno di chi ha compreso che le sue conquiste vengono sventate giorno dopo giorno; di chi si vede introdurre, sulla sua pelle, mobilità e turno di notte contro cui ha lottato duramente da vari anni.

Domani un articolo dei compagni di Termoli sulla risposta degli operai alla FIAT.

In grave difficoltà i sindacati all'Università di Milano

Mercoledì 28 si è tenuta all'università statale un'assemblea di tutto il personale docente e non docente dell'università milanese. Questa assemblea chiudeva la settimana di mobilitazione indetta dalle confederazioni a sostegno della propria «piattaforma» ed avrebbe dovuto sancire l'adesione del personale alle proposte delle burocrazie sindacali.

La settimana di mobilitazione si è sovrapposta all'agitazione da tempo messa in atto dai docenti precari in lotta contro le proprie disperate condizioni di sussistenza, peraltro sempre più problematica, si tratta di persone con alle spalle fino a 10 anni di lavoro, che guadagnano al massimo 230.000 lire al mese e che con la «riforma» dell'università hanno la prospettiva di venire espulsi

in massa dall'università.

La settimana di «mobilitazione» indetta dalle confederazioni si è invece svolta nella sfiducia e nell'indifferenza: l'assemblea di mercoledì che doveva rappresentare il culmine di tale mobilitazione vedeva la partecipazione della metà scarsa del personale che usualmente partecipa alle assemblee sindacali.

Nonostante l'intenso campeggio e la presenza di ben 10 bonzi sindacali, la piattaforma sindacale su cui sono confluiti i voti di tutti i partiti che vanno dal Manifesto, alla DC, è riuscita ad imporsi solo di stretta misura: 106 voti contro i 102 andati alla mozione presentata dai docenti precari. Va sottolineato che questa non è stata soltanto una mozione di censura, ma è riuscita con l'apporto di alcuni dele-

gati del personale non docente a porsi come piattaforma complessiva su chiare posizioni di classe. Chiedeva l'inquadramento in ruolo di tutti i precari prescindendo da valutazioni individuali meritocratiche e per il personale non docente la contrattazione collettiva, la rotazione delle mansioni volta a ridurre una troppo rigida suddivisione del personale in parametri, il riconoscimento del salario sulla base dell'utilità sociale del lavoro, ampliamento dell'organico mediante anche la limitazione degli straordinari.

Peraltro più di 150 astenuti hanno dimostrato che la linea opportunistica seguita per anni dalla sinistra sindacale è ormai chiara a tutti e non può più trovare alcuna credibilità. Questa dozzina di compagni che non hanno saputo esprimere una posizione di classe, con la loro astensione hanno contribuito in maniera determinante a questo misero successo delle confederazioni, che lascia ben sperare per lo sviluppo delle lotte dei precari nella ripresa di settembre.

La sezione milanese della segreteria nazionale dei docenti precari dell'università

“Metta via quella chiave inglese”

Bologna, 4 — Il Corriere della Sera lo descrive come un funzionario bonario, pacioso, insomma un questurino un po' strano.

So della morte di Gori dai giornali, è una notizia che mi fa male, proprio in un momento in cui ci vuole ben altro a colpirmi, un momento in cui la normalità è data da morti clamorosi, assurde, tragiche. Gori ha accompagnato centinaia di cortei, li ha rincorsi, li ha perseguiti e ritrovati, era uno che sapeva che le motov «servono a non far correre la forza», uno che non portava la pistola, uno che si chiamava per nome anche se eravamo coperti di passamontagna, fazzoletti, giubbotti.

Altri tempi certo, tempi anche brutti, quando a rompere la pace sociale di Bologna non bastavano 500 antifascisti convinti. Gori faceva il lavoro del mediatore, era quello che cercava di mettersi d'accordo fino all'ultimo momento, che sgattaiolava via tra i sampietrini.

Nessuno ha mai tentato di colpirlo, forse perché era simpatico, perché non aveva mai fatto del male a qualcuno. Dicevo un ruolo ambiguo, ma era veramente simpatico ed è una impressione che rimane, nonostante fosse un

poliziotto, nonostante tutto.

Se le cose si mettevano male, lui perdeva la «piazza» e subentrava l'invasato vice questore Rossi, brutto, antipatico, istrionicamente avvolto in sciarpette tricolori e quindi arrivavano i carabinieri. Infatti da più di un anno «la piazza» ce l'hanno loro, i carabinieri, perché non c'era più niente da mediare, perché siamo esistiti davvero. Ma non è di questo che voglio

parlare.

Mi viene da dire che è un discorso che non c'entra più, che non è il funzionario che voglio ricordare, quello non contava più, nel suo ufficio non circolavano armi da molto tempo, lui stesso dava l'impressione di girarci a vuoto.

Proprio una brutta notizia, una giornata triste. E' morto un amico, una persona un tempo allegro, uno perso di vista.

Claudio

Gli operai della «Papa» occupano la stazione ferroviaria

San Donà di Piave (Ve), 4 — La stazione ferroviaria di San Donà di Piave (Ve) è stata bloccata stamane, per un'ora (dalle 11 alle 12), da alcune centinaia di operai della «Papa» un'azienda locale in crisi da parecchi mesi. Il traffico ferroviario è stato deviato sulla linea Mestre-Udine, mentre da Trieste alcuni convogli sono stati fatti fermare alla stazione di Portogruaro. I manifestanti intendevano in tal modo richiamare l'attenzione dei politici e sollecitare un intervento della regione del Veneto e del governo affinché venga evitato il fallimento dell'azienda che dà lavoro a millecento dipendenti.

E' questa la sesta volta, nel giro di poche settimane, che gli operai della «Papa» occupano la stazione ferroviaria.

○ CATANIA E PROVINCIA

Mercoledì ore 19 nella sede di LC, via Bacini 70, riunione sulle Carceri speciali ed eventuali iniziative. Sono invitati tutti i compagni interessati.

○ ROMA

Riunione nazionale dei lavoratori dell'Università, in vista dell'assemblea nazionale di quadri e delegati della CGIL-Scuola che si terrà ad Ariccia il 7-8 luglio per definire la piattaforma contrattuale dell'Università, si invitano i compagni ad un confronto sulla base delle posizioni di critica alla proposta di piattaforma emerse a Bologna, Catania, Firenze, Palermo, Pavia, Pisa e Venezia. La riunione si terrà a Roma il 6 luglio alle ore 10 in via Buonarroti 51, III piano. Per informazioni telefonare a Gianni Cabbalo 055-572736; Tommaso Del Vecchio 051-581409; Nunzio Miraglia 091-484119.

Il C.d.F. dell'Alfa Romeo decide il recupero delle festività

Milano, 4 — Dopo alcuni giorni di forte tensione in fabbrica che ha portato anche ad ore di sciopero sulle linee della «Giulietta» una lunga riunione del consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo ha votato nel tardo pomeriggio di ieri, la proposta dell'esecutivo in merito alla vertenza in corso con la direzione.

Il CdF dell'Alfa Romeo, infatti, ritenendo «inconcludente e negativo l'atteggiamento espresso dall'Alfa Romeo sulle verifiche dei programmi produttivi, sulle assunzioni, sul decentramento e in particolare sulla scelta unilaterale in merito al calendario annuo», ha deciso di re-



cuperare tre festività nei giorni 23, 24 e 25 agosto, da aggiungere al calendario di ferie previsto dall'azienda, con la

ripresa della produzione il 28 agosto. Poiché gli operai Alfa sarebbero dovuti ritornare in fabbrica il 23, con l'aggiunta del

recupero delle tre festività e considerando che il 26 e 27 sono un sabato e una domenica, si ha, di fatto, la quarta settimana di ferie.

Questa proposta è passata al CdF con uno stretto margine e, cosa nuova, con la spaccatura dei delegati del PCI. Dopo la relazione introduttiva sono infatti emerse subito le contraddizioni all'interno del PCI: chi, come Barbieri (segretario della cellula del PCI Alfa) era contrario alla proposta dell'esecutivo sul recupero delle festività, in nome della produttività, e chi (soprattutto gli esponenti della FIOM), si dichiarava invece d'accordo nel pren-

dersi questi giorni. «Ora la decisione del CdF e della FLM provinciale — afferma un documento — verrà da parte dei delegati portata a discussione con tutti i lavoratori nelle assemblee di reparto. Sottolineando la scelta politica della direzione aziendale, che è tesa a vanificare e togliere un diritto dei lavoratori con un prolungamento dell'orario annuo di lavoro e di fatto indicando espressamente la posizione padronale in merito alla vicina vertenza del rinnovo del contratto nazionale di lavoro, la risposta dei lavoratori dell'Alfa Romeo deve essere ferma, compatta e unitaria...».

Il 6-7 luglio il seminario FLM sui contratti

La FLM ha organizzato per il 6-7 luglio il seminario che aprirà la «stagione dei contratti»: infatti una sessantina di quadri dirigenti si riuniranno per definire le linee generali delle piattaforme contrattuali. Ai primi di settembre verrà convocato il Consiglio generale e a novembre seguirà l'assemblea nazionale dei delegati, dopodiché la piattaforma verrà inviata alla Confindustria e all'Intersind. Sarà, quello che si apre il 6, un seminario di scontro; infatti le ipotesi di piattaforma sono ben tre, ma per ogni federazione. Queste differenze hanno costretto la segreteria della federazione unitaria a rinviare il direttivo nazionale

Quale convegno operaio a Torino?

Ancora una volta non ci siamo

Torino, 4 — Lunedì 3 luglio ore 22.30 presso la sede del coordinamento operaio di San Paolo Parella, il responsabile politico (e soprattutto organizzativo) di DP Beppe Guiglia, presenta un progetto quasi faraonico per un convegno operaio da tenersi sabato 7 e domenica 8 luglio.

Sempre nella stessa sede alle 23.30 viene consegnata ad un compagno di LC la lettera di convocazione e di discussione comune possibile.

Dopo un lungo intervento su ciò che dovrebbe essere il convegno e la discussione per commissioni emerge che le uniche cose pronte sono: una locandina già stampata che dovrebbe convocare tale riunione e (guarda caso) la relazione introduttiva. A parte il fatto che il coordinamento operaio abbia deciso di non aderirvi, vanno fatte a mio avviso alcune considerazioni sia sul metodo che nel merito della proposta.

Proviamo a rispondere ad alcune domande. A 5 giorni dalla scadenza è la prima volta che si parla di un convegno di tutta l'opposizione operaia di Torino e del Nord sui contratti? No! I compagni del coordinamento hanno iniziato a discuterne da almeno tre settimane come possibilità che doveva crescere nelle fabbriche, nei gruppi formali ed informali dei compagni operai che guardavano oltre la scadenza della mezz'ora alla Fiat e nelle altre fabbriche in lotta. Ma questa possibilità non è data dal volontarismo e dall'iniziativa delle organizzazioni, bensì dal livello di discussione presente tra i compagni delle situazioni, dai contenuti emersi da

tali discussioni e confronti. Altra domanda: come è stato preparato questo convegno? Questo convegno ancora una volta è stato preparato dall'alto, giocando sulla tempestività dell'iniziativa «organizzativa», ha visto i compagni operai estraniati dalla preparazione, sono stati informati prima i sindacalisti della sinistra sindacale, con cui è stato preparato, e poi i compagni operai, e neanche molti. La stessa commissione-fabbriche di DP nella riunione della scorsa settimana ha visto una relazione di Beppe Guiglia di un'ora e mezza, due timidi interventi e morta lì. Come si fa a definire discussione operaia queste cose? Quello che mi fa rabbia però, è ancora una volta, il ricatto in confronti dei compagni che si trovano a decidere su una iniziativa esterna. Quello che voglio invece dire a DP con chiarezza è che se questi compagni pensano che questa scadenza servirà comunque loro per «ricompattarli», nella migliore tradizione e stile di lavoro del PCd'I, ebbene questi «ricompattamenti» sono precari, durano come la neve al sole. C'è inoltre, non il rischio, ma la certezza che in questo modo si ricompatti esclusivamente il sindacato nel tentativo di recuperare quell'opposizione reale che nelle fabbriche sta faticosamente crescendo. La parola contratti inoltre rimane vuota se non compaiono a riempirla i compagni con i contenuti emersi dalle contraddizioni e dalle difficoltà, così come si presentano e vengono vissuti oggi in fabbrica e nelle situazioni di lavoro. Questa iniziativa avventata rischia di portare confusione e

non chiarezza tra i compagni. Il rispetto dei tempi, e la non frenesia è oggi, a mio avviso, l'unica strada praticabile. Ho la massima fiducia sulla classe e sui compagni. Quello che si ha di fronte non è il fatto di togliere le castagne dal fuoco alla sinistra sindacale, ma a tutta la classe, a tutti noi. Altra domanda: ma allora quale convegno? I compagni del coordinamento, ma anche tutti quelli con cui si è venuti in contatto in questi mesi, hanno espresso più volte le loro esigenze, cioè un possibile e costruttivo momento di confronto di tutta l'opposizione di fabbrica. Il convegno di informazione operaia del luglio scorso, di cui sono usciti gli atti in questi giorni, mi pare un modello da cui trarre indicazioni. Quel convegno era partito dalla fabbrica, voluto e gestito dai compagni di fabbrica, ma aperto ad ogni compagno che intendesse contribuire al dibattito, nel massimo della unità e nel rispetto delle diverse realtà e delle posizioni politiche. Questa proposta di convegno invece mette a tacere la realtà di fabbrica, vuole coinvolgere compagni individualizzati, quelli delle organizzazioni, ma solo una parte, i compagni della sinistra sindacale, qualche compagno distratto e in ultima (lunedì sera) tenta il recupero delle realtà organizzate, quali il nostro coordinamento ed i compagni del porto di Genova presentandogli la frittata già bella e rivoltata.

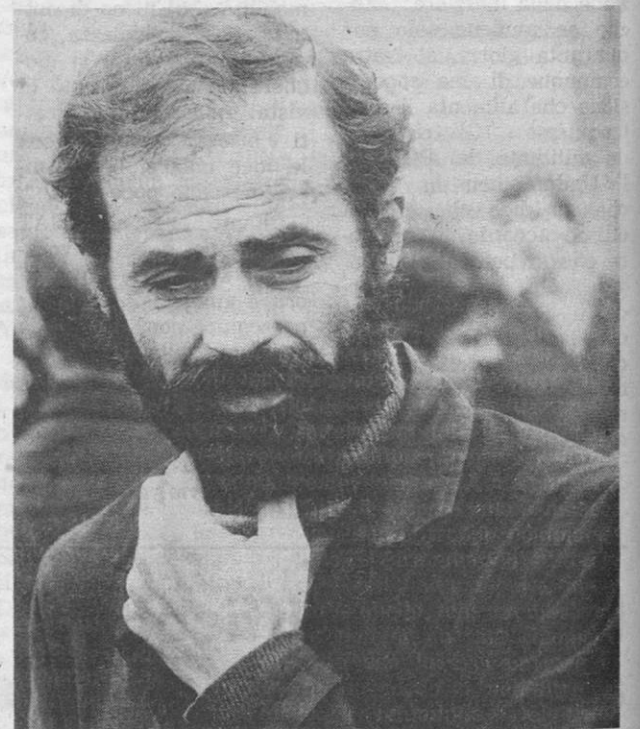
Questo convegno inoltre si contrappone a tutte le iniziative montanti e interessanti dei compagni di Milano. Un recupero della vecchia sinistra sinda-

cale che vuole passare per Torino? Io personalmente sono stufo di questi vecchi metodi, e non credo di essere il solo. Quale convegno quindi? Un convegno che sappia mettere in prima istanza le contraddizioni così come emergono nella fabbrica oggi. Che abbia alle spalle una discussione ampia, reale, che a partire dalle difficoltà che incontrano i compagni sul posto di lavoro, nella vita più in generale, individui i contenuti su cui oggi è possibile costruire unità, chiarezza, organizzazione ed eventuali obiettivi. Un convegno che sappia ripercorrere la strada che ha fatto l'opposizione operaia, in questo anno denso di iniziative antioperaie. Ma per costruire questo percorso bisogna partire col piede giusto e invece... ancora una volta non ci siamo.

Questo convegno, con queste caratteristiche io credo, e la gran parte dei compagni crede, si possa organizzare solo a settembre con gli operai protagonisti, sulle pagine messe a disposizione dai giornali, veramente piene dei contributi delle situazioni e non di articoli dei soliti esperti o rappresentanti delle organizzazioni, utili per l'informazione, ma inutili per ciò che oggi si deve capire e fare in fabbrica e fuori.

Sarei curioso di sentire i compagni del porto di Genova sul giornale e di tutte le situazioni che l'anno scorso hanno partecipato al convegno di informazione operaia, ma in fretta... perché la proposta è per sabato e domenica prossima...

Un vecchio compagno del coordinamento operaio di San Paolo Parella.



Atti del convegno di informazione operaia 9-10 luglio 1977. Torino: «Dalla realtà della fabbrica per l'opposizione di classe»

A circa 12 mesi dalle due giornate di intensa discussione che aveva visto la partecipazione di un numero assai qualificato di compagni e di realtà sociali, assolutamente superiori alle più rosee previsioni degli organizzatori, esce l'opuscolo che raccoglie tutti gli interventi svolti nelle due giornate di lavoro più gli articoli di convocazione di giudizio finale a cura del coordinamento di B.S. Paolo-Parella che si era fatto anche garante della pubblicazione dei lavori nel più breve tempo possibile.

Non cerchiamo nessuna scusa. Siamo stati assolutamente inefficienti sotto questo profilo. Quando si organizza un convegno come quello che è stato fatto il 9-10 luglio 1977, si ha anche l'obbligo politico di continuare il lavoro, un aspetto del quale doveva essere la pubblicazione degli atti nel breve tempo.

Non ne siamo stati capaci. Riproponiamo oggi a distanza di 12 mesi questo opuscolo poiché crediamo che i temi (ristrutturazione, organizzazione operaia...) che si sono affrontati con precisione, approfondimento, vivacità e anche profonda diversità sono temi che ancora i compagni si trovano di fronte.

Per i compagni che sono intervenuti al convegno e per chi ne è interessato l'opuscolo di 82 pagine (L.500) deve essere richiesto per posta al: coordinamento operaio di Borgo San Paolo-Parella - Via Brunetta 19, Torino.

NB. Inviare possibilmente i soldi anticipatamente con la lettera di ordine.



□ COMUNICATO DEI COMPAGNI COMUNISTI DEL SUD

Il trattamento speciale riservato a noi compagni e compagni comunisti del sud, detenuti da tre mesi e più, è teso non solo a piegarci ai dispositivi coercitivi del carcere inibendo la nostra volontà di resistenza e di lotta e per isolarci dai proletari detenuti comuni ma pure ad impedire il nostro diritto, sancito dalle loro leggi, alla difesa; a seguire l'istruttoria a nostro carico nonché la preparazione del processo che coinvolge più di venti militanti comunisti del sud.

Il progetto, già ampiamente messo in atto nei confronti di tutti i detenuti comunisti, di condurre questa marcia forzata di isolamento contro di noi ancora giudicabili è stato perpetrato sotto diverse forme: in primo luogo usando a pretesti il rapimento e la morte di Moro. Infatti, questi arcigni burocrati dell'apparato carcerario con i più vari e insospettabili strumenti a disposizione della dea giustizia hanno cercato di aizzare i proletari detenuti comuni contro i compagni: falsi comunicati come a Poggioreale stilati da pochi sciuscià; rappresaglie dettate da spie e informatori o ricatti e minacce di trasferimento: Pozzuoli e Rebibbia a chiunque desse ascolto o familiarizzasse con le iniziative di lotta dei compagni. Ma soprattutto facendo girare voce che la mancata amnistia e la legge speciale, i continui fermi e arresti e i raid contro la malavita comune fossero interamente da addebitare alle iniziative armate, alla pratica comunista dei compagni. Questa gestione del potere che va dal Ministero di Grazia e Giustizia all'ultimo suo carceriere, vuole in tal modo riservarsi il carcere come zona di lobotomizzazione per impedire che su questo terreno di coltura dei momenti più alti di scontro e di contraddizione tra proletariato e potere, irriducibile ad ogni forma di gestione e mediazione tra le parti, vi sia possibilità di crescita e moltiplicazione del bubbone dell'offensiva.

In secondo luogo-tempo, allorché i direttori dei carceri da bravi rematori di quel galeone burocratico che è il ministero di Grazia e Giustizia si sono resi conto che i loro rozzi metodi di divisione avevano il fiato mefitico e dunque corto delle minacce, e che i proletari detenuti comuni riconoscevano nella propria pratica illegale quotidiana una forma esplicita di of-

fensiva contro i dispositivi di potere di questo stato presente di cose e quindi non solo solidarizzavano ma si facevano carico di iniziative di lotta nei carceri, per giornali interni, scioperi fame e altre iniziative tese alla disarticolazione delle strutture carcerarie; qui queste antropomorfiche immagini istituzionali hanno subito disposto il trasferimento dei compagni nella palazzina speciale di Poggioreale, braccio morto di ogni possibilità di collettivizzazione e comunicazione con l'esterno; e delle compagne in conventi lupanari dove spesso sono le uniche detenute guardate a vista da schiere di monache. Per terminare, infine, numerosi viaggi al termine della notte nel lager di Messina.

Noi militanti comunisti del sud rivendichiamo fino in fondo la nostra dura volontà di lotta nel carcere, come nel paese, fabbriche, quartiere e scuola per imporre il bisogno di comunismo insieme a tutti i proletari; rivendichiamo il nostro diritto a seguire l'istruttoria e a costruire il processo che il potere-giustizia ci impone come momento di verifica e criminalizzazione di tutti quei comportamenti che noi difendiamo come comportamenti comunisti per il comunismo.

Il potere giuridico ci incalza, ci toglie spazio, ma il nostro fiato non è corto e, ridotti allo sciopero della fame, ultima delle forme di lotta, noi persistiamo collettivamente fintantoché non è affermata la nostra volontà e diritto di uscire dall'isolamento e di costruire il processo.

□ UN SOGNO

Nel castello la luce era giallastra e dava l'impressione di esser diventata di quel colore a furia di conservare, per secoli, innumerevoli bianche giornate tra le mura spesse. Eppure fuori, oltre la figura maestosa del vecchio, s'intravedevano fiori sgargianti, freschi e luminosi; uccelli cantavano sereni su alberi giganteschi.

Io me ne stavo seduto di fronte al vecchio e mi sentivo fragile e mortale, anche perché il vecchio, con la sua lunga barba bianca e il mantello sulle spalle, non sembrava accorgersi di me. Ostinatamente continuava a sfogliare il libro che aveva sulle ginocchia. Era un libro grande, pesante, con pagine gialle e polverose, rovinato dal tempo. Di tanto in tanto lo sguardo del vecchio si fermava su qualche pagina e il suo viso, che già rifletteva la pace infinita che regnava nel castello, si illuminava ancor più.

Gli occhi gli brillavano e, preso dall'entusiasmo, cominciava a leggere ad alta voce, ma lentamente, sicuro, come chi già conosce le parole che vengono dopo, per averle lette e gustate innumerevoli

Per un avviso sbagliato

«Disgraziati!» «Non sono scherzi da fare!» «Non funziona mai niente...» ecc. Questo il tono solo di alcune telefonate (altre non le citiamo...) di compagnie, giustamente incazzati, che dalle 15,30 di sabato 1 luglio in poi hanno tempestato quei pochi e annoiati compagni che di sabato pomeriggio casualmente erano in sede. Era successo che chi a Roma aveva composto la pagina degli avvisi non si è accorto di aver messo sotto Milano un avviso per una riunione sul «Giornale e organizzazione», che era di Saronno, mettendo poi l'avviso di Saronno ugualmente e distinto da quello (mai inviato) di Milano. Cosa complicata, disgrazia ha voluto che bisogno di discutere, l'esistenza a Milano (purtroppo) di una via, Vespucci 3, dove si sarebbe dovuta fare la riunione (ma a Saronno, ovviamente) ha causato l'arrivo di circa 50 compagni, molti dei quali da altre città, come Torino, Vicenza, Firenze, Napoli, Ancona....

Al n. 3 di via Vespucci ci abita una vecchietta, cui si sono presentati decine di compagni-e, giornale alla mano, cercando la riunione di Lotta Continua, la quale, sorpresa e confusa non capendo di cosa si trattasse, ha cominciato a metter via i piatti che erano ammonticchiati sul tavolo, non si sa se per diffidenza o altro.... Mentre ci segnalano l'arrivo di un minaccioso corteo di compagni incazzati, preghiamo i compagni di Roma del giornale di scusarci perché ci siamo ricordati di avere un impegno urgentissimo....

I compagni che alle 16,30 erano in sede

volte.

Man mano che il vecchio leggeva io trasalivo, impallidivo, tremavo dallo sgomento e dalla rabbia. Perché il vecchio leggeva pagine di un libro non ancora scritto: dove sono racchiuse le idee, i pensieri, i sentimenti della nuova generazione, la nostra. Ma allora, come potevano questi pensieri trovarsi su un libro dalle pagine ingiallite? «Signore — urlai disperata facendo un cenno al vecchio — come può leggere parole che non sono ancora state scritte? Chi le ha dato quel libro?» Ma il vecchio non mi udiva, non mi vedeva. Cominciai a dubitare di essere viva. Forse era vivo solo il vecchio ed io ero morta da chissà quanto tempo. Ecco, doveva essere così. Dovevano esser passati tantissimi anni e, nel frattempo, gli uomini si erano avvicinati sempre di più alla conoscenza. E alla pace. Probabilmente il mondo era stato ricostruito su basi nuove. E l'uomo nuovo aveva già sostituito la vecchia umanità.

Quella terribile umanità che io avevo conosciuto e combattuto. Solo così poteva spiegarsi la pace che regnava nel castello, fuori dal castello e negli occhi del vecchio. Ma se così è — mi chiesi — come mai ho ancora un corpo e una coscienza? Mi pizzicai le braccia, le gambe e sentii il dolore. Sfregai le dita della mano sinistra: sembravano proprio di carne, uguali a quelle che avevo quando ero viva. E stranamente viva mi sentivo. Viva eppure lontana da quella nuova realtà che avevo tanto desiderato.

Tant'è che il vecchio continuava a non accorgersi di me. Si stringeva al petto quelle pagine che solo io pensavo di conoscere e che adesso, per uno sconosciuto e crudele diritto, sembrava fossero diventate di sua proprietà. Mi sentii defraudata. Piansi di rabbia e invano cercai di attirare l'at-

tenzione del vecchio singhiozzando forte e agitando le mani.

Avevo ancora le lacrime agli occhi quando, semmai, mi diressi verso il chiarore che filtrava dalla terrazza. Dietro i vetri c'era un'alba terrea. Di fronte alla mia casa, le finestre del palazzo della Assicurazioni D. erano orbite vuote spalancate sulla strada. Sulla mia terrazza pendeva, semidistrutta, la vite. Le piante, sfondate e coi fiori decapitati dalla recente grandinata che si era abbattuta su Milano facevano fatica a reggere le poche foglie bucherellate. Tutto era rimasto come il giorno prima. Di nuovo, in quell'alba senza più fiori né canti d'uccelli, avvertii solo un presagio di altre, più grandi sventure. Erre, la vostra compagna di Milano

□ L'ULTIMA PAGINA DI L. C. DEL 30-6-1978

Vedere una intera pagina di Lotta Continua dedicata alla fotografia mi ha quasi fatto trasalire, sia perché è una delle prime volte che il giornale si occupa di questa branca delle comunicazioni sociali, sia perché talmente è vasto il numero di compagni che scattano decine di fotografie al giorno, che mi pareva incredibile come un giornale come Lotta Continua non riuscisse a intuire la potenzialità dialettica intorno a questo argomento.

Per quanto riguarda la pagina in quanto tale credo di dover esprimere alcune critiche alla «Stronatura» di Cartier Bresson a firma Tano D'Amico. Analizzare l'opera di un fotografo, a mio giudizio, non significa solo limitarsi alla critica della fotografia in quanto prodotto finale, ma speculare nel lavoro e nella esperienza teorica che sostiene l'opera.

Imputare superficialità e «cornicismo» a Cartier Bresson significa, secondo me, non capire nulla o pressoché nulla di ciò che il fotografo trasmette. La dimensione individuale che è un dato oggettivo della fotografia di C. Bresson non è altro se non una metodica induttiva per analizzare la società.

Non il culto dell'immagine pura dunque, ma dell'individuo come elemento sociale; non arte astratta ma concretezza diretta, non mediata da una retorica che ha troppo riempito la fotografia cosiddetta sociale. Due elementi mi sembrano abbastanza illuminanti. Il primo è quello splendido servizio di C. Bresson sul maggio francese (pubblicato dalla edizione francese di Photo) in cui le caratteristiche del fotografo: «Per quanto mi riguarda, fare fotografie è un mezzo per capire che non può essere separato da altri mezzi di espressione visiva. E' un modo di gridare, di liberare se stesso, non di provare o asserire la propria originalità. E' un modo di vivere».

In sintesi spero che la pubblicazione di questo breve intervento possa aprire un dibattito più ampio sulla fotografia che credo interesserà molti compagni e che credo trovi in Lotta Continua la sua sede più adatta, scavalcando quella concezione secondo cui di fotografia si parla solo sulle riviste specializzate, peraltro costosissime.

Stefano Maggi
Milano Via P. Castaldi 8

□ QUEST'ESTATE ROMANA

Roma, 27-6-1978
Un piccolo intervento musicale. Soprattutto per l'articolo sui «Punti verdi» di Vina Ada - Villa Pamphili di sabato 24 giugno. In fondo, pare

una presentazione tipo professionale, né più né meno come la stampa di regime. Solo verso la fine (e «tra parentesi») si accenna al fatto di Zard, dei milioni stanziati dal Comune, del servizio d'ordine stalinista di Stella Rossa! Come se la controinformazione fosse una cosa a margine...!! Come se non si sapessero fin troppo bene le connivenze e i loschi tentativi portati avanti da questi bastardi...!! Ieri con i palasport-lager, poi con le feste «comuniste», oggi con le ville-lager culturali vogliono fregarci ancora una volta!

Adesso ci si è messo anche il comune «rosso» e il decentramento culturale del PCI. E tutto questo per toglierci anche quei pochi spazi verdi che tutti noi compagni, proletari, incazzati ci siamo conquistati e che viviamo socialisticamente, magari con chitarre, bonghi, sguardi sinceri! Vogliono imporci la loro cultura di merda perfino sui prati nostri! Chiaramente il discorso sarebbe lungo. Ma noi suoneremo ancora una volta la nostra musica di lotta e creatività!

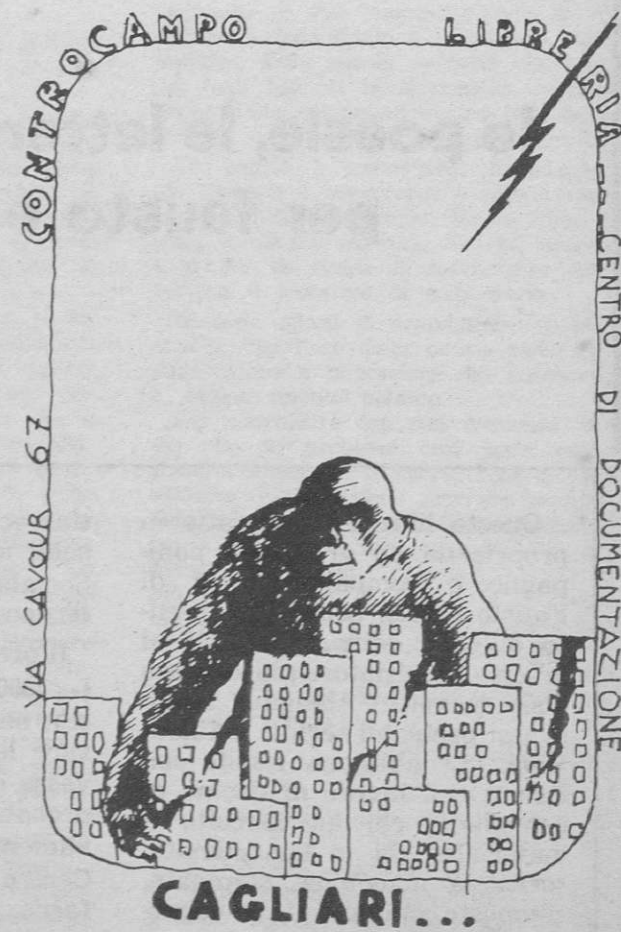
Vedremo come andrà a finire quest'«Estate Romana», fin da stasera col concerto del BMS.

Comunque, credo che almeno Lotta Continua debba dimostrare da che parte sta realmente! Deve veramente essere «no-stro», anche e soprattutto dal punto di vista culturale! Quindi, controinformazione e spiegare come stanno le cose, abbattere miti di plastica e cultura di merda, creare contatti seri per la cultura alternativa.

Spero che noi tutti impareremo presto ad usare seriamente e collettivamente i nostri spazi, senza più mistificazioni, mascheramenti, paure vari.

Ciao

Roberto





...che idea, morire di marzo

le poesie, le lettere, i ricordi
per fausto e iaio

Questo libro è stato fatto in proprio da un gruppo di compagne e compagni amici di Fausto e Iaio, senza l'intervento di case editrici, addetti ai lavori, finanziatori più o meno disinteressati. Abbiamo avuto i rossi problemi tecnici e finanziari. Li abbiamo risolti con l'aiuto e il lavoro di decine di compagni: chi ha raccolto il materiale, chi lo ha ordinato, scritto a macchina, stampato, composto, chi ha fatto la coper-

tina ecc. E' stato finanziato coi soldi sottoscritti per il Centro Sociale Leoncavallo nei giorni di marzo.

Il prezzo di copertina (L. 2500, L. 2000 per la vendita militante), serve solo a farci recuperare le spese. Nel caso ci dovesse essere un guadagno (improbabile) decideremo collettivamente, in un'assemblea al Centro Sociale, quale utilizzo farne.

Una specie di immensa assemblea sotterranea

«Le poesie, le lettere, i bigliettini pubblicati in questo libro sono solo una parte delle centinaia di cose scritte in quei giorni dopo il 18 marzo. Noi non abbiamo fatto una scelta estetica, abbiamo cioè pubblicato praticamente tutti gli scritti che abbiamo trovato in via Mancinelli, più molti altri lasciati al Centro Sociale, a Radio Popolare, o personalmente a qualcuno di noi, più alcune lettere spedite a Lotta Continua e non pubblicate. Eppure siamo sicuri che molte altre cose sono state scritte e fatte in qualche modo circolare. Dopo che abbiamo chiuso la raccolta, hanno continuato ad arrivarci molte poesie che evidentemente non abbiamo potuto pubblicare. Quindi è stato veramente un fenomeno di massa quello di scrivere su Fausto e Iaio, per Fausto e Iaio [...].

Ci sono scritti di casalinghe, di operai, ci sono le poesie di qualche compagno poeta, ma soprattutto a scrivere sono stati i compagni e giovanissimi: amici stretti o «ragazze» di Fausto e Iaio, compagni del Centro e della Trattoria, studenti e studentesse del Liceo Artistico Brera frequentato da Fausto, studentesse del «Caterina» che conoscevano Iaio, e molti giovanissimi di vari quartieri della periferia milanese e dell'hinterland. In stragrande maggioranza sono donne e ragazze. L'età media è la stessa di Fausto e Iaio, anzi ancora più giovane.

Hanno scritto su fogli di quaderno, qualcuno su carta da lettera, su pagine strappate di agende e diari, sul retro di volantini, e persino sui bordi di pagine di giornali.

Ci siamo posti questa domanda: chi ha scritto queste poesie lo ha fatto apposta per farle leggere agli altri? Gerto non lo ha fatto per esibizionismo, dato che sono quasi tutte anonime, o firmate in modo da essere riconosciuti solo dagli amici.

Molti non erano neppure consapevoli di scrivere per gli altri, lo hanno fatto istintivamente, convinti di parlare a se stessi per chiarirsi e sfogarsi, o addirittura convinti di parlare a Fausto e Iaio, per recuperare, esorcizzare la loro morte. Chi non era consapevole di parlare agli altri rimarrà stupito e scioccato a trovare la sua lettera su

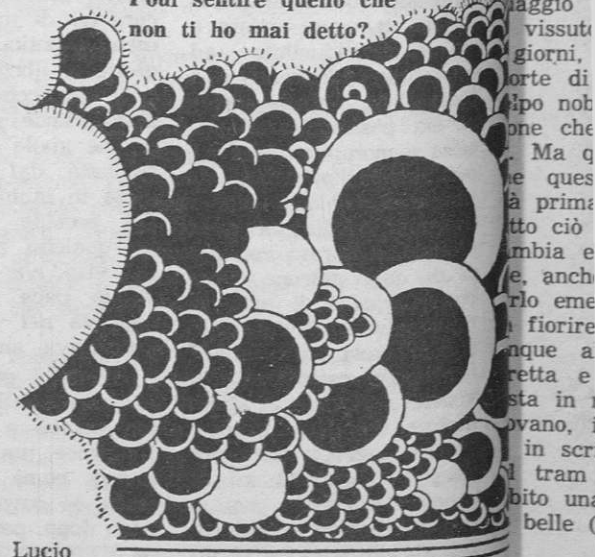
questo libro. Eppure, indipendentemente dalla consapevolezza, non c'è da simulare che tutti hanno scritto per compiacere, quindi per i vivi, per gli altri o per le poesie infatti sono state lasciate latente Mancinelli e date in giro. Ne è fuori una specie di immensa e creata assemblea sotterranea, in cui nessuno vi manda direttamente agli altri, ma pochissimi tutti esprimono le proprie sensazioni, e che prenda corpo una sensazione di comunione collettiva. E infatti in spazi di questi scritti si alternano lotte intrecciano, si riprendono a vicenda e si sviluppano (...).

Questa raccolta non rivela soltanto un aspetto importante nella grande lotta di massa contro la morte che c'è dopo l'uccisione di Fausto e Iaio, ma svela anche un fenomeno di cui si è parlato in altre occasioni, e cioè la nascita di una nuova e crescente coscienza giovanile a scrivere e a scrivere articoli, e volantini, rimangono cose di pochi, o comunque più alla necessità del lavoro e della lotta.

Qui stiamo parlando dello scrivere, considerazioni, pezzi di diari, poesie. Forse si può dire poesie in forma; cioè pezzi di comunicazione, che volutamente si allontanano dal linguaggio parlato che dal linguaggio dell'informazione professionale politica (...). Forse non è aumentato il numero di giovani che scrive, ma sono aumentate le occasioni, iniziative in cui queste poesie vengono in qualche modo fatte circolare, diventano un fatto di comunicazione. Fino a qualche anno fa, invece c'era una divisione più netta tra il vero pubblico, per gli altri, e il privato, per sé. E soprattutto c'era una divisione più netta tra lo scrivere politico e lo scrivere «personale». I pezzi di Giulio Stocchi contro Pci e i fogli di diario su «mi sento». Oggi tra i giovani di sinistra questa divisione sta saltando. In questa lotta per Fausto e Iaio come si fa distinguere tra i pezzi politici e i personali? Addirittura si può dire che nella crisi degli strumenti tradizionali della comunicazione politica, si può dire che anche scrivendo poesie (e le lettere e nelle poesie ci sono

Dove siamo
e dove sono
le folle
40 camionette
e spesa al sabato
in centro
o un «matto»
che passa
fra la gente dicendo:
«Sii padrone
del tuo lavoro»
più due omicidi
a primavera
e l'impossibilità
e l'ostilità
e l'imbecillità
paura
paura vero?
paura grassa
schifosa e stupida
paura di tutto
meno che
dello Stato-Mostro
più 40 camionette
e uomini robot
ammazza bambini
e uomini neri
di notte col fuoco
a calpestare fiori
Voi a improvvisare
silenzii di follia
come un colpo in gola
nella fretta
di correre via.

Di te conoscevo solo i sogni
il tuo sorriso
i tuoi libri
avevo visto solo i tuoi grandi occhi
e la musica che avevi dentro
non ricordo le tue mani
non so chi amavi
Di me non conoscevi niente
non volevo scoprirmi
solo falsità
e come vorrei avere
i tuoi pensieri
verso un cielo stellato
e una luce che ha visto e sentito
o verso un selciato sporco
e una strada buia.
Poi sentire quello che
non ti ho mai detto?



Lucio

petizioni che sono volute e consapevoli. Certi slogans, certi saluti, certi ri di frase come «non vi conoscevo» oppure «è morta una parte di me». Innanzitutto c'è la ripetizione del gesto, del lasciare le poesie e le lettere via Mancinelli, rivolgendole direttamente a Fausto e Iaio come se fossero vivi. Tutti questi sono dei riti, cioè delle ripetizioni collettive di gesti o fra- non c'è di simboliche. Addirittura sono stati la- per comiati in via Mancinelli, oltre ai fiori, per gli alberi oggettini, regalini, persino un cioc- lasciate platino. Vengono in mente i riti pa- ro. Ne è rani, quando per esorcizzare la morte, immensa e credeva che i morti fossero ancora di nessuno ma in altre forme. In realtà sono altri, ma pochissimi — anche nelle poesie qui rac- le sensazioni, i casi di vero e proprio misticismo, sensazione di credenza negli spiriti. C'è invece infatti i na specie di religiosità ed è una forma si alterni lotta contro la morte. Cioè si cerca vo a vicenda modo di affrontare la morte che on sia né la disperazione né la fredda ivela solitudine politica, ma qualcosa di più (...). grande on è un rigurgito di cattolicesimo. E' te che c'è ricerca di un modo nuovo e collet- sto e la di cui si e, cioè le dei com a scrivere tini, riman que più o e della

ello scrive di diari poesie in unicazione allontan dal li professionale è aument scrive, e occasion poesie modo fat to di com no fa, insa netta tra altri, e sc tutto c'è o scrivere personale contro P vi sento sinistra e questa me si fa litici e può dir nti trad ica, si po poesie (...) ci sono

tivo di affrontare la morte dei propri simili, combattendo la morte (...).

In tutto il libro c'è una costante: la volontà di ribellarsi alla morte e la citazione specifica e non generica degli individui Fausto e Iaio. Non c'è il prevalere del senso della morte, della paura o del gusto della violenza. Ci sembra che prevalga la voglia di vivere, di lottare, una specie di ottimismo rivoluzionario che si scontra con la morte. Per non dimenticare e al tempo stesso per non restare fermi inchiodati a soffrire. Preparando questo libro ci è capitato spesso di ridere e sorridere. E' possibile crescere anche passando attraverso queste esperienze e queste giornate.

Infine, per risparmiarvi un capitolo banale e confuso, giriamo direttamente a voi lettori una delle tante domande: perché, tra gli autori di queste poesie, almeno due su tre sono ragazze?

(dall'intervento collettivo delle compagne e dei compagni che hanno curato il libro)

gni

randi oc
ntro

ate

sentito

Il quotidiano è poetico?

Leggendo queste poesie per Fausto e Iaio, si è tentati di pensare che la poesia, specialmente per i giovani, non è più un linguaggio di eccezione, ma una regola. Se non un «popolo poeti», come insinuano i curatori del libro, certamente un popolo di uomini non a caso, soprattutto di donne alla ricerca di mezzi di comunicazione nuovi, personali, a propria immagine e somiglianza, che partano dal «di dentro» non dal «di fuori». Un linguaggio straordinario (come quello del comunicato-volantino-intervento legato sempre e comunque a una scadenza, a un avvenimento esterno subito) ma un linguaggio ordinario e quotidiano, legato al vissuto, ai fatti e ai luoghi di tutti i giorni, che un avvenimento come la morte di due giovani compagni ha di più nobilitato e innalzato ad un'attenzione che altrimenti non avrebbe avuto. Ma questo linguaggio (e il bisogno di questo linguaggio esprime) c'era già prima, c'è tuttora e si alimenta di tutto ciò che alimenta il «movimento», cambia e si rinnova ogni giorno, cresce, anche quando niente contribuisce a farlo emergere, a farlo riaffiorare. C'è il fiorire oggi della poesia (e di qualunque altra forma di comunicazione diretta e riappropriata) che si manifesta in mille forme, in gruppi che si muovono, in fogli clandestini, ciclostilati, in scritte sul muro, in piazze corse, in tram della domenica... E diciamo subito una cosa: che queste poesie sono belle (dire belle è proprio dire nien-

te, cioè una delle cose più stupide...). Diciamolo subito prima che i «soliti noti» facciano del sarcasmo e dell'ironia sull'ingenuità, la sciatteria, il romanticismo, il banale, il retorico, le rimasticature scolastiche e sotto-culturali che certamente riusciranno a trovare in queste poesie di giovani svogliati che ignorano Montale e citano Guccini e De Gregori.

I giovani, si sa, disimparano i classici a scuola e ignorano addirittura l'avanguardia e la neo-avanguardia italiana: anzi, non sentono neanche la mancanza di questi signori un po' tristi, che si riuniscono nei club di Brera (ingresso vietato ai non addetti) a domandarsi tra il fumo delle sigarette «ma perché non riusciamo a comunicare?», mentre fuori la polizia fa caroselli o qualcuno si rolla uno spino beato. Quelli che se vanno a parco Lambro non si levano le scarpe per paura di sporcarsi i calzini, e che col linguaggio hanno saputo fare di tutto — scomporlo e ricomporlo, sezionarlo, squartarlo, mimetizzarlo, annullarlo — tranne che usarlo per i propri bisogni, per scoprirsi, per capirsi, per ritrovarsi.

Questo libro di poesie per Fausto e Iaio non è solamente stimolante come spaccato socio-ideologico dei giovani di sinistra oggi, con tutto quello che lascia intuire di non chiaro, di non risolto (e in questo senso attendono risposta le molte domande che hanno posto i compagni che hanno curato il li-

bro); è soprattutto un libro di poesia, di una poesia con caratteri nuovi e diversi.

Perché oggi la poesia rivela il desiderio, la scoperta e la conoscenza del desiderio come parte di sé e non come altro da sé. Vivere la vita vivendo il desiderio, riconoscere oggi, nelle cose di tutti i giorni, i segni e le profezie di quello che l'ideologia promette in un lontano futuro, battere la morte e il dolore nell'attimo stesso in cui si depone un ricordo, un simbolo, attraverso un percorso quotidiano che dal riconoscimento del desiderio individuale approda al desiderio collettivo, e va a scontrarsi con la possibilità/impossibilità della sua soddisfazione. Un quotidiano non banale e non retorico, quindi, che diventa il luogo privilegiato dove si manifesta la contraddizione tra realtà e desiderio (insoddisfatto). La poesia nasce dal desiderio quotidiano insoddisfatto e dalle tensioni a soddisfarlo partendo da un lavoro interiore di riscoperta di quelle forze, quelle voci, quelle capacità soffocate sempre fino ad ora non solo dalle costrizioni di una realtà disgregante e repressiva, ma anche da quella alternativa politica che così poca attenzione ha prestato a queste esigenze.

Quindi non un quotidiano immobile ed immutabile, bensì in continua trasformazione, in continuo movimento, e che trova espressione non solo (o non più) nei momenti istituzionali e tradizionali (il Raduno, il Corteo), e nei luoghi de-

Questi fiori gialli li ho rubati dal giardino del padrone, perché col loro profumo vi ricoprano. Ho preso i gionali delle menzogne per fare un grande falò dove la strega dagli occhi antracite ha messo una pentolona a bollire: e dentro ci ha messo le lacrime dei compagni, il calore del sole, la voce dei giovani che fanno l'amore, gli occhi dei vecchi, le mani ruvide delle casalinghe, il sudore degli operai, i riccioli degli studenti, le gonne a fiori delle donne, la musica delle nostre canzoni, e un po' di polvere d'oro. La miscela bolle, ribolle, si colora; e poi tutti noi ne berremo per stare meglio, è buona, sa di lampone, ma anche di sangue, gli occhi mi si fanno lucenti, e ci guardiamo e capiamo che alla distruzione dei nemici dedicheremo la nostra vita.

A Fausto e Lorenzo con tanto amore -
Una strega

putati alla politica (il Partito, il Collettivo), ma scaturisce con enorme forza e violenza nel rapporto di tutti i giorni, nel contatto, nei gesti, nelle parole su cui una volta si passava con leggerezza e che invece oggi sono diventati i momenti che catturano l'attenzione dell'individuo, la cartina di tornasole del comportamento collettivo e coi quali il comportamento collettivo deve fare continuamente i conti. Questo risveglio della poesia, allora, non è solamente legato alla critica della politica e del linguaggio tradizionali; il punto di partenza è che sta cambiando la vita, è il rifiuto del lavoro, la ricomposizione del tempo a propria misura, l'opposizione alla società emarginante, ai modelli espressivi emarginanti e limitanti, la voglia di riprendersi in ogni modo e a qualunque costo la parola, la voce, il proprio io, e quindi la poesia scaturisce da un mutamento sociale in atto.

La poesia giovanile oggi — e il discorso va esteso, oltre a queste per Fausto e Iaio, a tutte quelle che ben altro spazio meriterebbero di trovare — è un continuo, cocciuto richiamo all'Utopia, così come cocciuto è il rifiuto della morte dei due compagni. Che idea, morire di marzo! Non si può!

L'ingenuità espressiva di queste poesie, allora, è solo un problema di liberazione individuale e collettiva che si interseca continuamente con la liberazione da modelli espressivi tradizionali. E' un processo che è iniziato, darà i suoi frutti: se la poesia — come qualsiasi strumento di comunicazione riappropriato — può essere un'arma di liberazione individuale e collettiva, l'uso pubblico della poesia — come nel caso dei fogli lasciati in Mancinelli — esce anche dalla comprensione istintiva della forza «sovversiva» in essa contenuta.

La poesia è sovversiva, il linguaggio liberato è sovversivo e osceno (per fare un illustre esempio, Radio Alice è stata giudicata oscena). Perché osceno è di per se stesso il desiderio e sovversivo il tentativo di soddisfarlo.

Nessuno allora si scandalizzi, quando si dice che l'uso della poesia come comunicazione e liberazione del desiderio, è completamente politico.

Per concludere con una domanda, visto che su problemi così poco conosciuti e ancora così aperti, così in movimento, è impossibile arrivare a delle vere conclusioni: perché non continuiamo a lasciare lettere e poesie in via Mancinelli — come ovunque — e non più per parlare di Fausto e di Iaio, ma per parlare di noi, tra di noi? Sarebbe anche una buona occasione per togliere la poesia, il linguaggio da «lassù». In fin dei conti è roba nostra. Prendiamocela.

Francesco D'Adamo

Il libro, distribuito dalla NDE si può trovare nelle «solite» librerie, e a Milano anche presso il Centro Leoncavallo, Radio Popolare e Lotta Continua.

Torino - Riflessioni sul processo contro Carla Giacchetto

Quando ad andare in carcere è una donna

Quello di Carla Giacchetto è stato, a Torino, uno dei pochi processi ad una campagna che abbia visto un seppur minimo tentativo da parte di parecchie compagne di intervenire nell'ambito di un discorso che riguardasse specificamente le donne.

E' quindi abbastanza frustrante verificare, a distanza di un paio di mesi, come questo tentativo sia finito nel vuoto. Le iniziative che avevamo cercato di prendere rappresentavano infatti una volontà politica che secondo noi era importante: quella che fosse tutto il movimento delle donne a farsi carico di un problema che, come quello delle compagne in carcere, ci tocca sempre più spesso e sempre più da vicino. Da mesi gli unici documenti, volantini, ecc., che comparivano sulle varie compagne arrestate erano curati da collettivi di compagne facenti riferimento all'autonomia e comunque, al di là degli specifici contenuti, e nonostante le polemiche su quest'argomento esplose in più di un'occasione, non erano di fatto tali né da coinvolgere né da sensibilizzare su quest'argomento neanche le altre compagne del movimento. Era quindi importante affermare e discutere questo problema come un nostro problema, riuscire in qualche modo ad interve-

nire ed incidere anche su quest'aspetto della nostra realtà. Ci eravamo trovate tra compagne molto diverse, dando comunque per scontato (e abbiamo sbagliato) la volontà da parte di tutte di tentare un discorso dove il fatto che ci trovavamo fra donne, che Carla era una donna, non era casuale ma presupponeva contenuti ben precisi. Questo era scontato per noi proprio perché la nostra iniziativa partiva da un'esigenza chiara: eravamo stupefatte di delegare a pochi specialisti, per lo più maschi, la discussione e l'elaborazione su un problema che riconoscevamo centrale. Questo ci pareva sufficiente, assieme alla convinzione che era possibile e necessario riconoscere e discutere la specificità dei problemi che l'arresto di molte compagne femministe, di molte donne, ci poneva. I primi contatti, com'era ovvio, li abbiamo cercati col collettivo di compagne di Ivrea di cui Carla faceva parte. Poi ci è sembrato giusto discutere le iniziative da prendere con tutte quelle compagne che, anche se molto diverse da noi (erano ancora «fresche» le polemiche dell'8 e dell'11 marzo, polemiche delle quali tema centrale era stato anche il presunto reale disinteresse del movimento sul problema del-

le compagne in carcere) avevamo già preso iniziative, con documenti, volantini, trasmissioni alla radio, ecc., sia su Carla che su altre compagne, proprio perché riconoscevamo la nostra scarsità di dibattito e non avevamo nessun motivo di chiusura a priori. E' andata male...

Non solo molti degli incontri tra di noi hanno riprodotto « specularmente » il più bieco stile da intergruppi LC-Autonomia, in un clima dove ogni parola da scrivere nel volantino andava soppesata, ed era necessario che, all'atto del ciclostillaggio fosse presente una compagna per « corrente », onde controllare a vicenda, ma non era comunque chiaro, a quel punto, la necessità di incontrarsi tra donne per dire e fare delle cose che avremmo potuto comunque delegare a questa o quella « commissione carceri ». Per sentirsi in pace con la coscienza possiamo fare tante altre cose!

Altro aspetto negativo (anche se forse mancano gli elementi di verifica, essendo il nostro « lavoro » durato troppo poco) è stato il disinteresse pressoché totale di tutte le altre compagne: era infatti una nostra pia illusione che bastasse iniziare a discutere perché, per germinazione spontanea, il movimento

raccogliesse questa tematica e la facesse propria. Una serie di disguidi « tecnici » (alla prima assemblea eravamo in 100, poi in 30, poi in 10...) e « politici » (alcune compagne che dovevano ciclostillare un volantino su Carla hanno ritenuto bene di firmarlo con un simbolo — il cerchio femminista rotto da un pugno — che non era né poteva essere condiviso da tutte) ha fatto definitivamente naufragare il neonato collettivo femminista (?) carceri. Ma non ci è passata di certo la voglia di discutere e di intervenire rispetto alle compagne che sono in carcere: la discussione che avevamo cominciato, pur nella sua limitatezza, ha avuto dei momenti molto ricchi. Vogliamo continuare, anche perché abbiamo la certezza di poter coinvolgere moltissime compagne (e, perché no, osiamo dirlo, forse, chissà, l'intero movimento...) senza inseguire scadenze che ci sono imposte ma senza neanche dover avere paura di dire che vogliamo prendere subito delle iniziative per la liberazione delle compagne in carcere. Ancora una volta, la discussione collettiva di tutte è l'unica garanzia di ricchezza, nonché di rottura di una pratica che di femminista ha assai poco.

Vera

Il collettivo femminista di Imperia denuncia un articolo terrorista di « Stampa Sera »

Critichiamo l'articolo, l'attentato e il prof. De Carolis

Sulla *Stampa Sera* di lunedì 3 luglio 1978 è comparso, a firma Roberto Basso, un articolo terrorista riguardante l'attentato compiuto ad Imperia ai danni dello studio del prof. De Carolis nella notte del 2-3 luglio. In questo articolo si sostiene con assoluta certezza, letteralmente: « le femministe e gli abortisti sono passati all'azione nella riviera dei Fiori e questa notte hanno messo a segno, per protesta, un attentato contro lo studio del presidente dell'ordine dei medici... ». Noi denunciamo in questo articolo la precisa intenzione di screditare, tramite accuse calunniose, di fronte all'opinione pubblica, il lavoro delle donne e in particolare del collettivo femminista che in questo periodo sta portando avanti una decisa battaglia politica, appoggiata dal consenso di molti, contro coloro che intendono rendere inapplicabile la legge sull'aborto.

Procederemo per vie legali, in risposta alle accuse gratuite contenute nell'articolo, privo della benché minima serietà professionale, in cui, tra l'altro, si attribuisce alla Digos (che lo esclude invece categoricamente)

l'ipotesi della colpevolezza delle femministe e degli « abortisti ». Il collettivo femminista di Imperia esprime con estrema chiarezza il suo giudizio nei confronti dell'attentato e nei confronti del prof. De Carolis. Condanniamo l'attentato terrorista perché lo consideriamo politicamente contrario agli obiettivi che con la nostra lotta ci proponiamo di raggiungere. Questo non ci impedisce di pronunciare con estrema durezza contro l'operato del prof. De Carolis trasformato improvvisamente in vittima, mentre da anni gestisce un reparto neurologico dell'ospedale civile di Imperia in cui i ricoverati da persone diventano cose, imbottite di pillole e « curate » con l'elettroshock. De Carolis inoltre non manca anche in questa occasione di distinguersi per la sua posizione anti-abortista che si è espressa con la lettera nella quale invita tutti i medici della provincia all'obiezione. Il collettivo femminista continuerà nella sua lotta contro lo strapotere di una certa classe medica, senza lasciarsi intimidire né dalle azioni terroristiche, né dalle provocatorie calunnie della stampa.



Due, tre cose che so di...

Inserto domenicale 4 pagine di avvisi
Piccoli annunci, su cooperative, vacanze, carceri, spettacoli di tutti i tipi, librerie, stampe alternative, ricette, avvisi personali, compra vendita, offerte e richieste di lavoro ecc... telefonate, scrivete, comunicate, entro le ore 12 di ogni giorno fino a venerdì qui in redazione tel. 571798 - 5740613 - 5740638 - 5742108, via dei Magazzini Generali 32-A - Roma.

LE OSTETRICHE A RAPPORTO

Roma, 4 — La Repubblica di ieri dà notizia che il collegio delle ostetriche sta facendo girare in questi giorni negli ospedali un ciclostilato facsimile della richiesta di obiezione, accompagnato da una lettera della presidentessa Bice Raspini nella quale sono forniti incitamenti ed indicazioni per una rapida obiezione di coscienza, approfittando infine dell'occasione per fare gli auguri di buone ferie alle sue iscritte.

Ci sembra che la suddetta signora, a nome del suo collegio si sia mai interessata a richiamare all'« ordine » quelle ostetriche che da sempre, privatamente a pagamento hanno attuato e attuano interruzioni di gravidanza.

Buone ferie anche alla signora Raspini, gliele augurano le donne che vogliono abortire.



Milano - 300 donne alla Regione

“Non è un problema facile...”

Lunedì 3 luglio circa trecento donne sono entrate alla regione in via Pontaccio e si sono incontrate con l'assessore alla sanità Turner. La mobilitazione era stata decisa martedì scorso da un'assemblea dei collettivi femministi, collettivi di quartiere, ospedaliere, donne della provincia. Le compagne hanno chiesto all'assessore di rispondere a questi quattro punti: 1) l'elenco dei medici che fanno l'obiezione di coscienza; 2) l'elenco delle cliniche private convenzionate con la regione; 3) condizione degli organici negli ospedali; 4) consultori.

All'ospedale S. Carlo il primario che da sempre ha praticato aborti si dichiara ora obiettore, 160 posti vacanti per l'organico, alla Mangiagalli due reparti sono chiusi per mancanza di organico, al Policlinico i compagni continuano ad essere licenziati, al Fatebenefra-

telli su dieci medici uno si dichiara disponibile per gli interventi. Al Bassini il reparto maternità è stato chiuso per un caso di meningite e per le condizioni igieniche. In questo meraviglioso quadro milanese il gentile assessore Turner ha dichiarato: « Sicuramente uno dei problemi che la regione deve affrontare è un'indagine sulle strutture ospedaliere, apparecchiature e aggiornamento sulla condizione dell'organico. Quello che voi ponete non è un problema facile, possiamo comunque affrontare il problema in termini globali e complessivi ».

« Sempre complessivamente abbiamo valutato (positivamente per altro) che c'è stata una caduta delle nascite per cui si è verificato il ridimensionamento dei reparti di ostetricia e ginecologia del 30 per cento ». Si chiudono i reparti perché per il signor Turner le donne hanno smesso di fare figli. Ma le donne vengono

sbattute da un ospedale all'altro per cercare di abortire; possono anche finire all'ospedale di zona San Giuseppe retto da un'amministrazione di preti dove viene vietato di praticare aborti pena il licenziamento. Sempre secondo il nostro signor Turner in tutta la regione ci sono ben 43 ospedali in cui si pratica l'aborto, a Milano ben 8: Bassini, Fatebenefratelli, Istituto Ospedaliero per la Maternità, S. Corona, Ronzoni, Principessa Jolanda, Sacco, Niguarda.

Dopo due ore circa di informazioni che gli si dava e continue domande, le donne hanno chiesto le sue dimissioni. Il signor Turner ha abbandonato la sala e con un sorriso ha fatto la sua ultima dichiarazione: « Vado a scrivere le mie dimissioni ». In sala si è improvvisata un'assemblea ci si ritrova mercoledì nella sede del COSC in via Cusani per discutere l'organizzazione negli ospedali.

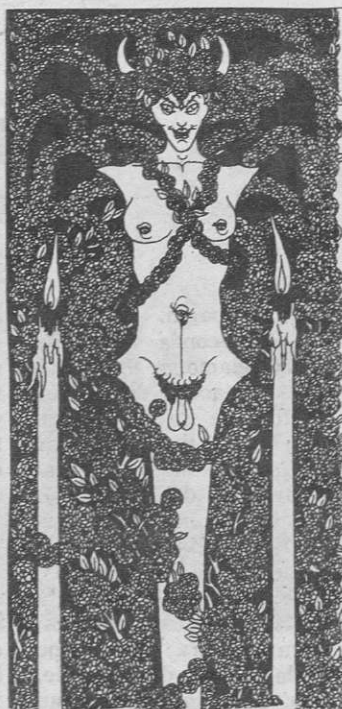
Il convegno del FUORI conclusosi pochi giorni fa a Torino, ha suscitato molte discussioni e polemiche. Pubblichiamo oggi due interventi per il dibattito

Se gli omosessuali si travestono da donne oggetto...

Colpivano nella locandina diffusa dal «FUORI» nel corso della rassegna le due figure, una maschile l'altra femminile. Ci si aspettava, quindi, anche una presenza di donne, un discorso di donne sull'omosessualità, che non ci sono stati. Gli organizzatori hanno dato una spiegazione «tecnica» del fatto, dicendo di non aver trovato films sull'omosessualità femminile. Ma, a spettacolo finito, è stato chiarissimo, se prima non lo era, che la spiegazione «tecnica» non reggeva. La rassegna-spettacolo era organizzata da uomini per «soli» uomini. Niente da dire contro questa decisione, se fosse stata presa senza ambiguità dagli organizzatori sin dall'inizio, e senza la smania un po' megalomane di volervi fare apparire un discorso delle donne che non c'era. C'era invece, purtroppo, l'evocazione

squallida di uno stereotipo «femminile» che non solo ha indignato molte donne in sala, ma le stesse componenti del FUORI.

Per chiarire questi punti dovrei parlare di un elemento che all'interno della rassegna-spettacolo ha avuto una parte notevole. Il travestimento. Purtroppo, il film che affrontava con più acutezza questo aspetto, «La meilleure façon de marcher» (C. Miller 1975), è stato proiettato in lingua francese e probabilmente non compreso da una buona parte dei presenti. Peccato. La trama è questa: Philippe e Marc sono entrambi monitori in una colonia estiva di bambini. Marc sorprende casualmente Philippe mentre si «traveste» in camera sua. Da quel momento non gli darà più tregua. E' attratto da lui, ma lo perseguiterà a causa di quella



che lui considera una perversione. Philippe non ha la forza di ribellarsi a tutte le angherie. Ma giunge per lui l'occasione buona: può finalmente lanciare l'idea di una festa mascherata. Qui sarà la sua forza: perché «mediante» il suo travestimento (una superba «Lola de Valencia» potrà «apertamente» esprimere il suo desiderio per Marc, toreador, nella mascherata. Guai alle donne che si troveranno nel raggio della tenzone amorosa fra i due. La fidanzata di Philippe (fatta venire «appositamente» per un estremo tentativo di rassicurante normalità), costretta a travestirsi in una «baffuta» in smoking, vaga «fuori» luogo, come un'anima in pena. Non ha più fortuna la starlette «acchiappata» al volo nella danza dal toreador Marc, che tenta così di sfuggire al turbamento ed alle carezze pubbliche sempre più pressanti della Lola de Valencia-Philippe. Se c'è un «luogo» delle donne in questa situazione è l'«uso» alternato, che ne fanno ora Marc, ora Philippe, per ragioni fondamentalmente identiche. Ma per fortuna, nel film il ricorso alla «mascherata» è visto senza troppo compiacimento: ridicolo e drammatico allo stesso tempo.

Insomma, quello che sembrava un affare tra uomini, in una colonia estiva, di fatto non lo è. Coinvolge «per forza» in un modo o nell'altro e fin dall'inizio, il femminile. Del travestimento Philippe vorrebbe fare la sua liberazione. Di fatto tutto è molto più limitato e problematico: travestendosi può solo liberare (manifestare) il suo desiderio per Marc. Usando tutta la gamma dello stereotipo femminile.

Il film appare come una proposta di riflessione sul modo in cui tra repressione e travestimenti si va avanti. Nel «FUORI» non si vede invece nessuna proposta politica in proposito, anzi la mascherata, il travestimento sono assunti trionfalisticamente e si mostrano alla fine per quello che sono: caricatura, odio, sisoginia. Si saranno mai chiesti che senso ha il travestimento dell'omosessualità maschile in una società nella quale le donne sono oggetto di scambio tra uomini (anche omosessuali)? In una società in cui il sesso femminile è socialmente, culturalmente assente?

Forse credono che «mimare» il femminile sia rivoluzionario o per non confondersi con la sinistra, liberatorio. Oppure, gli omosessuali del «FUORI» dicono semplicemente: «Vogliamo avere il diritto di mimare tutto quello che ci piace, di vivere tutte le sessualità possibili (ma non ce ne sono mica tante in giro, non c'è da preoccuparsi)». Benissimo. Una questione di diritti civili. Ma a questo punto potrei obiettare che essi mimano e si compiacciono di uno stereotipo femminile, cioè di quello stesso modello contro il quale dicono di lottare — cavalieri non richiasti — con le donne.

La verità è che parlare genericamente di oppressione e di liberazione omosessuale può anche risultare una frase priva di senso. Non si può all'interno di questa lotta, ad esempio, «omologare» il femminile, lo sfruttamento del corpo della donna fossero

miracolosamente eliminati dai paladini del «FUORI».

«La rassegna ha ampiamente dimostrato che mimare (in tutte le gamme possibili) il corpo della donna equivale a sfruttarlo, nella società attuale». Quindi, chiedere i diritti per tutti, farsi paladini di tutti gli oppressi è pura ideologia, quando non vi corrisponda, da parte di chi lo dichiara una pratica politica ed una critica dei propri ruoli.

Il «FUORI» dice saggiamente che non tutti gli omosessuali sono rivoluzionari o desiderano costituirsi in movimento politico. Liberissimi. Ma a questo punto: che il FUORI si accontenti di essere quello che è, un'associazione «maschile» di omosessuali, che chiedono e vogliono il giusto diritto di fare del sesso senza discriminazioni e repressioni da parte della società. Ma non parlino a nome di nessun altro, e non si facciano vedere nelle locandine in catene alleati delle donne. Non si travestano, almeno politicamente. (...)

Riproporre, come fanno gli esponenti del «FUORI» un maschile trionfalistico ed all'ennesima «potenza», non fa che rinforzare l'odio per il femminile di questa stessa società, cui loro non sfuggono.

Perché omosessualità, è bene ricordarsene, non è solo emarginazione, può essere «anche» omocentrismo, cioè rotazione ossessiva degli uomini intorno a se stessi. E davvero: non abbiamo proprio bisogno di accentuare questi aspetti. Il movimento delle donne lotta da tempo, ormai, contro di essi.

Maria di Torino



Chi mercifica il termine Gay

Torino, 1 luglio 1978

Vorremmo rispondere all'articolo del Fuori! di Torino sul convegno di Bologna del maggio 1978, apparso su *Lotta Continua* di giovedì 28 giugno. Ci sentiamo infatti chiamate in causa direttamente facendo noi parte del cosiddetto Movimento Gay, a quanto pare adesso denominato M.L.O. dal Fuori, con la motivazione che il termine gay sia ormai mercificato. Non perdiamoci comunque in inutili etichettaggi che lasciano il tempo che trovano. In quanto alla mercificazione del termine gay, pensiamo che per una buona parte vi abbia contribuito il Fuori con il suo commercio di magliette-Fuori, distintivi-Fuori, portachiavi-Fuori e tutti gli altri accessori che a quanto pare compongono un perfetto gay modello (vedi lo spazio pubblicitario sull'ultimo numero del Fuori, cioè il mercatino-Fuori).

Per quanto riguarda le accuse che il Fuori ha fatto al Movimento Gay (questo non solo sull'articolo ma anche al VI Congresso) riguardo al nostro ghetizzarci a sinistra e il nostro emarginarci rispetto agli altri omosessuali che magari non sono politicizzati e non intendono portare avanti delle lotte insieme a degli «estremisti» rispondiamo che conducendo noi una lotta politica di liberazione sessuale da sinistra e considerando inseparabile il nostro im-

pegno come lesbiche e come rivoluzionarie ci sembra perlomeno assurdo conformarci a dei comportamenti che consideriamo reazionari per aggirare il maggior numero di persone, e questo non per purezza rivoluzionaria ma per coerenza. (Questa è la politica che conduce oggi la sinistra in Italia cioè quella del compromesso e del revisionismo; è il discorso del «non temere media borghesia, che non siamo più rossi come un tempo, quindi anche tu puoi appoggiarci tranquillamente»). Ma questa politica ha fatto crescere realmente questa gente che magari ha deciso di passare al PCI? No, è semplicemente il PCI che si è adeguato al loro modo di pensare e può illudersi così di aver raccolto più larghi consensi. Ed è questa la politica che grosso modo ha adottato il Fuori ultimamente.)

Ebbene sì, anche se al Fuori dispiace, la usiamo questa parola: revisionisti! In altre parole noi, gli omosessuali non politicizzati li vogliamo aggregare rendendoli coscienti di questo stato che ci opprime e non integrandoci noi. Per questo pensiamo che la discoteca Fire che il Fuori gestisce ogni domenica come «disco-dance Fuori» sia un ghetto come le altre discoteche «gay» di Torino perché appunto non fa nulla di veramente alternativo alle altre discoteche. In quan-

to ai diritti civili degli omosessuali, noi siamo d'accordo a muoverci in questo senso, però non coi metodi di lotta del Fuori!

Per quanto riguarda il Lambda, non siamo d'accordo con il Fuori di Torino quando afferma che il Lambda non è un giornale di movimento. Per noi un giornale di movimento quando dà ai vari collettivi che lo formano la possibilità di esprimersi attraverso esso con articoli fatti appunto dai collettivi (...). Diciamo piuttosto che bisogna considerare di movimento tutta la stampa e la controinformazione gay che non si ghettizzano nelle posizioni dei cosiddetti «addetti ai lavori» che fanno materialmente il giornale, cioè i redattori. A questo punto bisogna chiamare in causa il giornale Fuori che è invece, a nostro parere, l'espressione della redazione, in quanto su questo giornale appaiono solamente articoli del Fuori. Con questo non vogliamo accusarli di nulla in quanto la nostra è una semplice constatazione. Insomma, noi crediamo che sia inutile continuare a creare divisioni all'interno del movimento solo per sete di potere o per manie leaderistiche che ci sembra abbondino, ormai, all'interno del Fuori di Torino. Saluti gay. Cc)chia-tè

Brigate Saffo
c/o Casella Postale 195
Torino centro

Seregno

"Bruciati vivi, per niente ..."

Milano, 4 — Sono stato a trovare Roberto Cocozza e Rossano Barbieri i due ragazzi di Seregno sopravvissuti allo scoppio della bomba. Sono stato a trovarli anche perché volevo cercare di scrivere qualcosa anche della loro vita quotidiana, oltre che dei fatti successivi che tutti conoscono. Bene, la situazione è questa: i due ragazzi non sanno ancora che il loro amico Roberto Girardi è morto, e inoltre sono ancora pianonati dai carabinieri, perché sono stati prosciolti dall'accusa di preparare un attentato ma sono ancora accusati di porto e detenzione di ordigni esplodenti. Parlare con loro è stato impossibile, anche perché Rossano è gravissimo, è tutto ustionato sul corpo. Mentre con Roberto, che ha il volto quasi irriconoscibile, sono riuscito solo a passargli le copie di *Lotta Continua* che parlavano di loro. Comunque sono riuscito a sapere delle cose che i giornali non hanno detto, come ad esempio che Rossano abita a 200 metri da dove è scoppiata la bomba e che i tre ragazzi stavano andando a casa sua. Inoltre che il sacco contenente la bomba era appeso al cancello della casa del sindaco e che loro, cammi-

nando, l'hanno aperto pensando che dentro ci fosse della roba da mangiare. Mi hanno detto che la notte che li hanno portati all'ospedale, Roberto Cocozza delirava e continuava a dire: «Perché avete aperto il sacco?... Cosa c'è dentro?... Cosa c'è dentro?...» e si sa che nel delirio uno è sincero perché dice le cose che ha vissuto e che gli sono rimaste impresse. E inoltre Rossano subito dopo lo scoppio, in preda alle fiamme ha corso verso casa sua, un autista per fortuna l'ha trovato e gli ha spento le fiamme perché se no anche per lui sarebbe finita (ora è veramente molto grave). Sono riuscito a sapere anche che il padre di Roberto Girardi ha querelato tutti i giornali (*L'Unità* compresa) per diffamazione e falsità sulla vita di Roberto «il biondino». I 3 ragazzi erano considerati dei balordi in paese, perché andavano ad importunare le ragazze ai giardini pubblici, a ballare in discoteca, e perché andavano in tre in motorino. Comunque, la cosa che mi ha lasciato molto male è stato il fatto di vedere dei ragazzi ustionati, bruciati vivi, così per niente.

Gianni

Polizia

Compagni, poliziotti e "teste di cuoio"

Cari compagni, è la seconda volta che vi scriviamo in una settimana, giacché dopo aver spedito la prima lettera ci siamo accorti di aver confuso l'indirizzo (Mercati al posto di Magazzini), ma questo non ci spinge a riscrivere, perché, come si suol dire, «passato il santo, passata la festa». Ma il «santo» faceva un'altra apparizione nelle colonne del giornale, con il solito articolo sui nostri «cari» tutori dell'ordine (chiaramente democratico). Basta caro Lehner, se ti è andata buca con la «nuova polizia», non starci a rompere i coglioni su Lotta Continua. Prova, casomai, a fondare un'altra testata (per e-

sempio «poliziotti vi amo»). Ma riparlamo di questi lavoratori in divisa. Quanti sono? Dove sono? Quale meccanismo è scattato nelle loro teste (di cuoio) che li ha portati ad arruolarsi? Non mi parlare di condizioni economiche, perché in questo caso, dovremmo essere tutti poliziotti. Quello che ci fa più rabbia è che li chiami compagni e addirittura libertari, invitando quelli veri a solidarizzare con loro. Ma ti sei mai chiesto cosa rappresenta, per un compagno, la polizia? E se un libertario può fare differenza fra polizia cattiva e polizia buona o democratica, come ti piace chiamarla? Per l'uno e ancor più per l'altro la po-

lizia è soltanto repressione, insieme ai fasci è il braccio armato del capitale. L'unica loro funzione è quella di colpire le lotte proletarie e difendere i beni di quei pochi che, grazie a loro sono riusciti ad accumulare sullo sfruttamento continuo delle masse.

Ma questi compagni — pupa — democratici, cosa vogliono, cosa chiedono? La chiusura di questi «covi» del potere? No. Ma al massimo una maggiore preparazione, riduzione dell'orario di lavoro, aumenti salariali, libertà d'associazione smilitarizzazione. In realtà, il loro sogno è quello di diventare dei vigilantes, colla pistola canna-lunga nella

fondina, alla Gary Cooper; la divisa attillata, i Ray-Ban e magari col paglio. E farsi così le loro brave sei-otto ore di lavoro, tra una pistolettata e l'altra, con una paga quasi il doppio di quella attuale (perché non introdurre il cottimo?). Con questo scritto non ci rivolgiamo soltanto al compagno Lehner democratico, ma anche ai compagni di LC per invitarli a riflettere di più, prima di appioppare l'etichetta di compagno a uno di questi cani da guardia in divisa. Risperando nella campagna censura democratica, saluti comunisti,

Bleu e Bliz

Anche se lo fate nel modo più scorretto possibile, grazie per aver aperto il dibattito su questo delicato problema.

Se abbiamo ospitato gli articoli di Giancarlo Lehner, anzi del compagno Lehner, è perché le sue posizioni ci sono apparse serie ed oneste, perché ciò che scrive, al di là degli schieramenti politici, merita attenzione e riflessione. Voi non potete cavarvela in maniera tanto semplicistica: i poliziotti democratici sono una realtà. Esistono e lottano, pur con tutte le

contraddizioni che Lehner stesso indica, anche dopo esser stati fregati da tutti, CGIL e PCI in testa.

Un compagno, di grazia, se non fa i conti con i movimenti di lotta, con chi dovrebbe misurarsi? L'errore di fondo che emerge dalla vostra goliardica lettera sta nel conciliare la macchina-polizia, che è in sé repressiva, con la forza-lavoro che vi opera. Sarebbe, più o meno, come contare la Fiat con i metalmeccanici, una multinazionale con gli operai che vi lavorano.

Se fosse vero il vostro discorso, perché mai DC e PCI avrebbero fatto muro davanti alle rivendicazioni dei poliziotti democratici? Forse che a Pecchioli, Lama o Andreotti non piacciono i «vigilantes» e le teste di cuoio? La verità è che il sindacato di polizia, la smilitarizzazione e la riforma del corpo non sono riforme indolori, in quanto inciderebbero profondamente nel sistema che, oggi più che mai, non potrebbe sopportarle.

Il consiglio, da compagni a compagni, è quello

di informarvi meglio e più a fondo, rammentando che l'esser compagno comporta soprattutto la mancanza e il rifiuto degli a-priori e dei dogmi. E' vero, infatti, che ci sono poliziotti «teste di cuoio». Per fortuna, però, ci sono anche poliziotti coscienti che hanno fatto una precisa scelta di classe e compagni che non hanno paura di rivelare certi antichi pregiudizi. Comunque, è bene parlarne ancora, parlarne più a fondo. La discussione è aperta.

Stefano

-annullata la sentenza contro il compagno Guazzaroni-dopo il processo, il "Castello"- processo al mare

Ancona, 4 — Il tribunale di Ancona ha deciso di annullare la sentenza di primo grado ai danni del compagno Guazzaroni, relativa al rinvenimento di armi e di altro materiale in una cantina di Tolentino, e quindi riaprire l'istruttoria. Questa l'importante decisione presa ieri mattina dalla Corte d'Appello che mette quindi in discussione la condanna emessa in primo grado dal tribunale di Macerata. Allora il giudice aveva completamente ignorato le prove portate dalla difesa a discarico del compagno in seguito alla sua complicità per il covo scoperto nella cantina del paese del maceratese. La condanna a due anni e quattro mesi aveva ignorato importanti particolari portati dai compagni avvocati. Per esempio la cantina offerta a Carlo dalla sua matrigna per tenerci alcuni mobili, come per dei locali con due entrate il Guazzaroni possedesse solo una chiave, un'altra storia ricordata questa mattina dalla difesa (per esempio la scomparsa di una fotografia che ritrae

Carlo a una manifestazione del '72, fotografia misteriosamente scomparsa dopo una perquisizione in casa sua senza la presenza né degli avvocati né del compagno e ritrovata nei mobili insieme alle armi) hanno indotto i giudici di Ancona ad annullare la sentenza di primo grado. Una importante vittoria della campagna di controinformazione in risposta a quanti, PCI in testa, intorno a tutta questa storia hanno cercato di dipingere Guazzaroni come un mostro terrorista sproloquiando su colonne marchigiane delle BR.

Bologna — Dentro un castello (Palazzo Re Enzo), protetto dai servizi d'ordine si svolge, con una partecipazione minima, il Festival Provinciale della Città Futura. Oh, ma guai ad entrare se siete «diversi», sareste sotto il tiro di pistole, molotov, spranghe, fionde e tutto l'armamentario dei pretoriani del PCI, cioè tutti i presenti. Ieri sera ad un'assemblea, con i soliti professionisti del dibattito istituzionale, D'Alema e Crucianelli del

PdUP, e in più, guarda caso, con un rappresentante del Movimento Giovanile DC, sono andati per una masochistica curiosità, un centinaio di compagni: la sala era piccola, eppure tutt'altro che piena; gli spettatori disattenti. Quando il giovane dc esordisce domandandosi: «Ma quale società noi vogliamo costruire?» L'ironia pervade quelli che nella sala non sono ancora cadaveri. Una battuta, qualche applauso.

A questo punto si scatenò la rabbia fanatica dei finti spettatori, che gettano la maschera, e si rivelano per quello che sono: servizio d'ordine del PI di ogni ordine e grado. Si scatenano con i loro istinti militari repressi, e con la vigliaccheria del maggior numero: aggrediscono con particolare convinzione le compagne, si teme per una di esse che è incinta di otto mesi. La sala è a metà di una lunga scala: i compagni, una volta usciti si trovano tra due fuochi: in alto c'è una squadra che mette in evidenza spranghe e fionde e, nel cortile del

palazzo, un altro gruppo che chiude un enorme cancellone di ferro. Sulla scala, prigionieri del castello (!) i compagni si fanno strada e faticosamente riescono ad uscire, sotto i colpi vigliacchi dei finti partecipanti, che tirano sedie, bottiglie vuote, bicchieri, bottiglie rotte, distruggono i tavoli, ecc. Molti compagni vengono feriti gravemente, ed alcuni restano dentro. Dopo una situazione quasi d'assedio, arrivano i loro, cioè la polizia.

Questa aggressione armata preordinata e vigliacca, va proprio studiata: certo c'era il proposito di rivincita per l'episodio Zangheri, quando duecento compagni avevano sorpreso Zangheri ad una conferenza, facendolo oggetto di lazzi e sberleffi (egli si era allora chiuso in uno strano mutismo non illuminato dal sorriso). Ma il problema è che il PCI, le istituzioni locali non riescono nonostante tutto (ed è un «tutto» immenso) ad aver ragione della piazza, dei giovani che vi si trovano alla sera, della loro capacità

«istintiva» di mobilitazione. A questo essi non hanno da opporre un caso: cioè non esiste una base di massa in grado di contrastare questa situazione, né i loro schemi idealistici possono aiutarli a comprenderla. Ci vuole allora l'iniziativa istituzionale (le tagliatelle, D'Alema, Cervellati, Baget-Bozzo...) e soprattutto «armata», per ricompattare contro il nemico irrazionale, malefico, provocatore («fascisti carogne tornate nelle fogne», gridavano) i loro pochi, semplici, giovanotti (anziani). Ma non finisce qui.

Ancona, 4 — Mercoledì alle 9 nel tribunale di Ancona c'è una piccola appendice del romanzo giudiziario del '77 a Bologna. La vicenda assurda dell'istruttoria Catalanotti, che, peraltro, per alcuni compagni non è ancora finita. Il 30 settembre del '77 Andrea Branchini e Paolo Valdagni si incatenarono davanti alla casa del giudice Catalanotti per protestare contro le abnormità della sua inchiesta giudiziaria: la lunghezza, l'inconsistenza delle

prove, che pur hanno tenuto dentro per mesi dei giovani compagni, il suo indirizzo pregiudizialmente politico. Nonostante l'esplicito carattere non-violento ed informativo del gesto, Andrea e Paolo vennero incriminati per violenza a pubblico ufficiale (!), resistenza, con le aggravanti del concorso con una decina di compagni che si erano radunati lì davanti per curiosità.

Magistratura Democratica strilla subito la propria solidarietà corporativa al giudice; Catalanotti in gennaio scrive una lettera al *Resto del Carlino* dicendo che i due andavano arrestati, affermando che si era tentato di entrare in casa sua e simili bugie. Essendo parte lesa un magistrato, il procedimento viene «giurato» alla Cassazione che lo manda ad Ancona. Qui viene trasformato in un procedimento per oltraggio, vista l'inesistenza delle altre imputazioni, prendendo a pretesto un manifesto stampato nei giorni del grande convegno, che dei compagni avevano attaccato ad una colonna, dopo che Paolo e Andrea si erano incatenati.



Facciamo questa marcia per tutto il nostro popolo indiano, perché tutte le nazioni hanno sperimentato la «malvagia medicina» della cosiddetta «civiltà» dei bianchi. Facciamo questa marcia per i nostri vecchi, e per i bambini che verranno. Marciamo sul sentiero rosso perché il nostro popo-

lo non dimentichi mai ciò che è indiano. L'uomo rosso per troppo tempo è stato emarginato, per troppo tempo è stato raggirato, e ora la «civiltà» dei bianchi vuole cancellarci dalla memoria della gente. Loro dicono a noi, il popolo indiano, che questa è la volontà di Dio.

Le società cristiane che minacciano i nostri fratelli Hopi e le altre nazioni rosse in molte altre riserve, non hanno che un solo obiettivo: il genocidio dell'Uomo Rosso.

Ci considerano i selvaggi di questo mondo. Dei selvaggi che pregano le «Quattro direzioni» (4 punti cardinali), che onorano e rispettano la nostra madre Terra, e soprattutto il nostro Grande Padre.

Il nostro popolo, che ha imparato a vivere in armonia con i nostri fratelli alati che abitano il cielo, con i nostri fratelli a quattro zampe, con i nostri fratelli che dimorano dentro la terra, con i nostri fratelli che vivono nelle acque sacre. Tutti nostri genitori.

Le società cristiane vogliono questo e non comprendono queste belle usanze che abbiamo ricevuto in dono prima dell'inizio dei tempi, perché la chiesa dell'uomo bianco è costruita sulla paura, sul dovere e sull'oppressione del popolo.

Hanno cercato di disperdere nel vento la saggezza dei nostri antenati, hanno cercato di spezzare il Cerchio Sacro. La «civiltà» bianca è l'unica distruttrice del no-

stro popolo, la creatrice di malattie che hanno ucciso i nostri antenati e che uccidono oggi i nostri figli. Ci ruberanno il nostro avvenire se li lasciamo fare. Ci parlano di Gesù Cristo. Ci dicono che quest'uomo è morto per i nostri peccati. No, fratel-

li Hopi. Oggi noi portiamo il nostro Gesù Cristo — il sacro Calumet — che il nostro popolo ha ricevuto da lungo tempo.

Noi abbiamo portato il nostro Calumet sacro ieri, noi lo portiamo oggi, noi lo porteremo ancora domani. Il Tambyro segue

di nuovo il battito dei nostri cuori.

Noi siamo nuovamente riuniti. Un Cerchio Sacro è stato creato. Il potere del Calumet sacro è là per le nazioni indiane. (Volantino distribuito durante la marcia il 14 maggio 1978)

Portorico

Nei guai il console cileno

Cinque portoricani hanno fatto irruzione stamane nel consolato cileno di San Juan di Portorico, sequestrando, sotto la minaccia delle armi, il console cileno di Pinochet, Ramon Gonzales Ruiz, suo figlio e due impiegati del consolato.

L'azione è stata rivendicata da un non meglio specificato «gruppo portoricano» che ha reso note le condizioni per il rilascio dei prigionieri con una lettera al presidente Carter, in cui si chiede la liberazione di tre detenuti politici, tra cui Oscar Collazo, detenuto fin da quando, nel 1950, tentò di assassinare il defunto presidente degli Stati Uniti, Truman. Gli altri detenuti di cui viene

chiesta la liberazione sono in galera dal 1954, quando tentarono di assalire la camera dei rappresentanti a Washington.

Nella lettera si chiede anche che non venga attuata la sfilata del 4 luglio a Costa Rica (uno stato «libero» strettamente associato agli Stati Uniti in cui non si può godere il diritto di voto nelle elezioni Usa). Il governatore di Costa Rica ha fatto sapere che la sfilata si terrà comunque e il consolato cileno è stato circondato dai berretti neri portoricani, tanto per chiarire che la sudditanza di Costa Rica non deve essere messa comunque in discussione.

La lettera del «gruppo portoricano» prosegue di-

cendo: «Il 4 luglio è il giorno in cui gli Stati Uniti rendono omaggio a quanti hanno combattuto per la libertà, a quanti hanno sofferto per le persecuzioni e a chi è stato imprigionato e ucciso. Oggi permettete di ricordarvi che a qualche migliaio dalle vostre coste c'è un'isola, Porto Rico, che è stata soffocata culturalmente dagli Stati Uniti».

La lettera afferma anche che Carter ha l'occasione «di mettere in pratica la sua politica dei diritti dell'uomo, mettendo in libertà i nazionalisti portoricani. Nel messaggio si condanna anche violentemente il regime militare cileno.

Tremila indiani d'America sono scesi sul sentiero di guerra e stanno marciando verso Washington sulla Casa Bianca. La loro marcia di protesta è incominciata a febbraio toccando varie città americane. A loro si sono uniti i minatori, i Chioricaua, i Portoricani e altre razze minori che vivono nelle riserve d'America. Gli indiani hanno intenzione di costruire un villaggio di Teepees (tende) davanti alla Casa Bianca e di abitarci per 8 giorni in segno di protesta contro le nuove leggi antiindiane praticate cercando di restringere ancora di più i ne votate al congresso americano. Queste leggi territoriali dove vivono gli indiani, questo perché i tecnici americani sono sicuri che in queste terre, dopo aver trovato il petrolio, c'è anche l'uranio. Ci sembra giusto e bello portare la nostra solidarietà alle tribù insorte facendo controinformazione su quello che potrà accadere (sterminio) quando gli indiani arriveranno a Washington chiediamo l'adesione di tutti i giovani compagni, dei collettivi, dei centri sociali e delle organizzazioni interessate (telefonare in sede LC di Milano 6595423).

Marciamo anche noi sul consolato americano venerdì 7 luglio concentramento in Piazza Mercanti alle ore 18 con sit-in finale in piazza della Repubblica sotto il consolato.

I circoli giovanili di piazza Mercanti

○ CASALECCHIO (BO)

Mercoledì ore 21 sono invitati tutti i compagni a partecipare alla riunione che si terrà al quartiere Centro, via Marconi 75.

○ TORINO

Coordinamento precari scuola. Per comunicazioni in riferimento del coordinamento fino al 157 telefonare a Francesco. Tel.: al 668535. I compagni devono controllare i criteri di formazioni delle classi, imponendo il limite massimo di 25 iscritti per classe.

Mercoledì 5-7 alle ore 18 presso l'Istituto di Tecnologia di Architettura, coordinamento cittadino dei docenti universitari precari per la designazione del delegato regionale alla segreteria del coordinamento nazionale.

Mercoledì 5 ore 17.30 via Brunetta 19, riunione del coordinamento Borgo S. Paolo Parella. Odg: ristrutturazione e intervento sul borgo.

Venerdì 7 ore 17.30 alle Molinette di fronte entrata centrale riunione dei nuovi assunti.

Venerdì 17.30 C.so S. Maurizio 17, riunione commissione carceri.

Auguri a Piera e Francesco per la nascita dei due gemelli.

Precari PPTT. Dopo l'assemblea di mercoledì 28 giugno si è deciso di ritrovarsi con il collegio degli avvocati mercoledì 5 luglio nella sede del CcQ Borgo S. Paolo in via Perosa (angolo via Laserna) alle ore 20.30. Tram 5, 3, 16; Pulmann 33, 34, 56. Collettivo Lavoratori Precari PP.TT.

Giovedì 6 ore 21.00 in sede C.so S. Maurizio 27.

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.-

Assemblea operaia dei compagni di Borgo S. Paolo Parella e compagni operai Fiat. Odg: contratti e convegni operai.

○ MILANO

Mercoledì 5 alle ore 18 presso il centro culturale «Utopia», Camilla Cederna parteciperà a un dibattito centrato sul libro «G. Leone, una carriera da presidente».

Mercoledì ore 21, assemblea aperta al territorio sul problema dell'aborto all'ospedale S. Giuseppe, via S. Vittore 12.

Le compagne interessate a collaborare al Quotidiano Donna si trovino giovedì alle sei o alle ore 20 in via Cadore 25.

○ VERONA

Giovedì 6 alle ore 21 in via Scrimieri 38-a, riunione aperta del gruppo veronese di controinformazione scienza e alimentazione sul tema «La scienza possederla e esserne appropriati. Esempio-Seveso. C'era nella fabbrica Icmesa un certo termometro dal quale si sarebbe potuto capire in anticipo che si stava avvicinando un'esplosione. Ma gli operai erano stati esclusi da tale conoscenza. Potevano leg-

gere nel termometro ma non capire fino in fondo il significato delle sue implicazioni.

○ SANDONACI (BR)

Giovedì 6 alle ore 20, assemblea di tutti i compagni anarchici e della sinistra rivoluzionaria della provincia di Lecce, Brindisi, Taranto in occasione dell'apertura di Radio Viola in via Cellino 257. Bianca. Concentramento in piazza Mercanti con sit-in finale sotto il consolato.

Marciamo anche noi sul consolato americano, venerdì ore 18. F.to Circoli giovanili Piazza Mercanti.

○ PERO (MI)

Giovedì 6 ore 21 al cinema di via Oratorio, spettacolo con Trincalè e un gruppo di compagni di Pero. Il ricavato andrà ai lavoratori della Svam in lotta da mesi.

○ AVVISO PERSONALE

Per il compagno che vuole comprare tutta l'annata del '76 di LC. Per un errore tipografico è saltato il tuo recapito. C'è un compagno che è disposto a vendertela. Telefona allo 06-945036 Carlo.

○ SAN GIORGIO DI NOGARO (UD)

Festa del proletariato giovanile sabato 8 e domenica 9 luglio concerti di gruppi locali, dibattiti sul movimento dell'opposizione, centrali nucleari, centri sociali, si invitano tutti i compagni anche quelli che non sanno suonare.

○ LOMBARDIA

I compagni in grado di fornire informazioni sulla vivisezione, in particolare quella praticata nella zona della Lombardia, sono pregati di telefonare allo 02-6087249.

GENOVA, LA CRISI SULL'ITALCANTIERI

Quando un grande partito diventa più piccolo...

«Come va?», «di merda!». E' un operaio dell'Italcantieri a rispondere così, un vecchio (30 anni) compagno di Lotta Continua. Risponde sempre così, da qualche anno, come fanno quelli contro cui i fatti sembrano costantemente destinati ad accanirsi. Lavora in fabbrica da 14 anni, licenziato, riassunto, latitante, assunto ancora, 3° livello, 330.000 lire al mese compreso l'assegno familiare, sposato, senza figli. Avrebbe voglia di fare il geometra ma non c'è mai riuscito. Ora andrebbe anche in Patagonia pur di smetterla con un lavoro e un ambiente che non sopporta più. Però è convinto che non gli riuscirà di andare nemmeno là, visto che tutto e tutti, patagoniani compresi, congiurano per farlo sballare. E così, costretto a starsene al Cantiere di Sestri Ponente, non può non parlare della «Fabbrica»; che non è nemmeno «sua» essendo noto a tutti i sinistri che l'Italcantieri è «del PCI».

Iri, gruppo Finmare, presidente Fanfani (il fratello), sedi gemelle a Monfalcone e Palermo, più di 350 operai tre o quattro anni fa, 2700 circa oggi, età media oltre i 45 anni, il Cantiere è in crisi; uno di quegli stabilimenti di cui nelle sedi sindacali si parla allargando le braccia e dando per scontato che licenzieranno. La cassa integrazione entro la fine dell'anno sembra inevitabile. E il problema non sarebbe certamente tanto spinoso se si trattasse di un'altra fabbrica: in Val Polcevera sono decine le situazioni così piccole e medie, soprattutto tessili e metalmeccaniche, che licenziano o chiudono senza che i drammi individuali di tante famiglie riescano a sfondare la spessa muraglia del Preminente Interesse Politico.

Ma il Cantiere è il Cantiere. Una bella gatta da pelare per il PCI visto che in città problemi non meno complessi ormai spuntano dappertutto come i funghi. Al Meccanico Nucleare, per esempio, la gente si è accorta che a forza di dar retta ai santoni del partito, ora produce e fatica molto più di prima «nonostante su in direzione siano tutti compagni». Nel grosso reparto della Caldereria, non è il solo caso, si discute e si litiga indipendentemente dalla tessera che si ha in tasca. Cosicché nei prossimi giorni ci sarà perfino uno sciopero di un'ora contro i compagni dirigenti. Ma il settore nucleare è in sviluppo mentre la cantieristica genovese (l'aveva sostenuto il presidente Fanfani l'anno scorso) deve sbattere fuori più di mille persone per adeguarsi alle decisioni prese in alto, e sbattere fuori mille persone non è mai facile

anche se sono molti gli operai vicini alla pensione.

Non è facile, in particolare, se si pensa che da anni e anni, interminabili, continue e costose vertenze, aziendali e di gruppo hanno avuto al centro l'obiettivo degli investimenti e dell'occupazione. L'ultima si è conclusa circa 3 mesi fa, dopo 120 ore di sciopero che non hanno pagato. In verità un po' di investimenti ci sono stati, la linea di saldatura comprata in Germania per esempio, ma sempre, e nella pratica, in contrasto stridente con la teoria fumosa e propagandista delle piattaforme. Ogni spesa fatta andava nel senso di una prevedibile riduzione secca degli organici. Cioè funzionava in previsione della inevitabile botta che dovrà seguire allo stili-cidio (niente turn-over, pensionamenti anticipati, etc.) in atto almeno dal '73-'74. Il compagno che parla con noi, ricorda con una punta d'invidia quelli che per un motivo o per l'altro non lavorano più lì. Lui ci si sente incatenato e far traghetti tutta la vita è un'ipotesi che non sembra entusiasmarlo molto. Sì, perché ora al Cantiere si fanno e si faranno soprattutto traghetti e navi di piccolo tonnellaggio. Sempre più in fretta. Ora la situazione è questa: ci sono due navi (30.000 tonnellate circa) in allestimento una delle quali sarà finita tra due mesi e l'altra alla fine dell'anno. Poi, appunto, tre traghetti di 5 o 6 mila tonnellate con un po' di lavoro che andrà avanti fino a metà del '79, ma quelli che fanno i blocchi prefabbricati già verso novembre non sapranno che fare.

E che fare, per la verità, non lo sa nessuno, tanto meno il PCI che

di anno in anno ha visto sfrangiarsi e poi precipitare il massiccio consenso nei suoi confronti.

Non che l'apparato non tenga, pur con sbavature e disimpegni, ma è il sostegno attivo di molti operai alle sue scelte e alla sua pratica che è venuto meno: sono finiti i tempi della sez. Van Troi quando ogni riunione di cellula era quasi una piccola assemblea di fabbrica, o quelli del servizio d'ordine dell'Italcantieri che garantiva il rispetto della linea ad ogni corteo cittadino, o quelli dei comizi con centinaia di operai fuori dei cancelli, o quelli delle aggressioni a freddo agli «estremisti» tollerate e qualche volta appoggiate da gruppi di operai. Ora delle riunioni di sezione è difficile sapere qualcosa perché gli iscritti non ci vanno più e in fabbrica quindi non se ne parla; ma quello che si vede non si può nascondere. Non si può nascondere, per esempio, che la campagna per il No ai referendum il PCI l'ha fatta così, con tre comizi: al primo (oratore Montessoro, segretario della federazione) erano presenti il segretario della sezione, Biggi, lui stesso più altre due persone al secondo (oratore (uno dei responsabili del lavoro operaio) assistevano quattro persone al terzo (oratore il sen. Michele Sette) c'erano appunto Sette più altri sette.

Così è difficile tacere che dopo il 14 maggio (su cui il partito ha man-

tenuto il silenzio più estremo) i più noti esponenti comunisti della fabbrica sono stati oggetto di battute e di sarcasmi fino ad allora inimmaginabili.

L'apparato, dicevamo, tiene e si incarognisce al tempo stesso. Non rinuncia a dare la colpa di tutto agli estremisti, del caso Moro come della pulizia dei gabinetti o dei licenziamenti, ma non riesce a decollare di nuovo.

I giovani che si iscrivevano e partecipavano sono un ricordo dei primissimi anni '70 e i vecchi, le facce conosciute da sempre, stanno nel consiglio di fabbrica con la preoccupazione di stare anche nel prossimo consiglio; per avere quella libertà di movimenti che in sfiducia, oltreché di in-ultima istanza è libertà dal lavoro in produzione. La propaganda, la voce del partito è affidata a l'Unità: ormai c'è una bacheca ogni cinquanta metri, dovunque, in ogni reparto, quasi un'ossessione. Ogni mattina il giornale è lì, bello nuovo, a far brontolare molti operai che ricordano i tempi, nemmeno lontanissimi, in cui chi veniva sorpreso ad affiggerne una copia rischiava il posto.

In queste condizioni programmare la pace sociale diventa difficile e le iniziative sindacali, che per non perdere la faccia accennano al blocco della mobilità interna e a quello dei rarissimi straordinari, tutto sembrano tranne che capaci di frenare un meccanismo in

moto da troppo tempo.

Che sia difficile, più di quanto non fosse ieri, programmare la pace sociale in un'azienda con la storia e con la crisi dell'Italcantieri di Sestri Ponente non vuol certo dire che è legittimo aspettarsi l'esplosione delle lotte autonome. Anzi, il compagno con cui parliamo ci tiene a sottolineare le difficoltà, i molti operai vicini alla pensione, la quantità estenuante degli scioperi inconcludenti, il clima di sfiducia, oltreché di insoddisfazione, che circola nello stabilimento. Un sintomo delle intenzioni operaie potrebbe venire dalle prossime elezioni del consiglio di fabbrica, ma il nodo più grosso, perché è grosso di per sé e perché probabilmente si intreccerà con le prime avvisaglie di cassa integrazione è il contratto dei metalmeccanici. La discussione su di esso è, per il momento almeno, molto rarefatta,

quasi assente, ma si avverte nei discorsi di alcuni che la sensazione prevalente è la paura del contratto. La paura cioè che la piattaforma, redatta in alto, debba necessariamente rappresentare un altro passo indietro, ancora una rinuncia ad alcune conquiste passate. Negli anziani che temono per la liquidazione e la pensione (le ore di sciopero incidono su quest'ultima) il fastidio per una «lotta» come questa è più marcato. E la sinistra? Non ne abbiamo volutamente parlato; anche il compagno che ci ha raccontato queste cose ne ha accennato solo brevissimamente. Sia per i compagni di DP che stanno nel dF, sia per quelli, più numerosi, del collettivo operaio i problemi sono, come sempre, grandissimi, anche o proprio perché il PCI è più debole di prima. Tanto più che uno di loro sogna sempre la Patagonia.

A. M.



La Malfa, Fanfani, Valiani: VINCA IL PEGGIORE

Roma — Il candidato del compromesso storico, in formato «fermezza, politica dei redditi e pena di morte», è stato ufficialmente lanciato nell'agone di Montecitorio. Nelle prime ore del pomeriggio di ieri Biasini, il segretario PRI, ha solennemente candidato Ugo La Malfa, fedele e servile nei confronti della tattica dc. Finita la battaglia di logoramento, mandato allo sbaraglio il più credibile dei candidati psi (Pertini) dopo averlo stanato a suon di astensioni, ora è il grande squadrone dei democristiani ad entrare in movimento. Volete un laico? — hanno ripetuto per giorni e giorni —, e noi non abbiamo niente in contrario; purché sia un laico peggiore di noi altri democristiani. Oltre

che quello di Ugo La Malfa, era stato avanzato persino il nome di Leo Valiani (uno dei più reazionari giornalisti del paese), mentre i socialdemocratici continuano a sognare in Paolo Rossi il loro secondo presidente. Se la partita tra dc e socialisti dovesse finire patta, ragionano, l'opacità e l'anonimato di Paolo Rossi potrebbero ben suggellare una conclusione indolore di questa indecorosa vicenda. Ancora una volta è il PCI a rimanere completamente spiazzato dalla prepotenza democristiana: dopo che Craxi era giunto ad imporgli in Sandro Pertini il candidato unico della sinistra, oggi il PCI si ritrova con un pugno di mosche in mano. Si andrà allo scontro frontale? Qualcuno ose-

rà più di quanto si è osato fino ad ora? E' improbabile, anche se è vero che i partiti hanno a questo punto estratto dalla manica quasi tutti gli assi a loro disposizione. Quasi tutti, non tutti: circola con insistenza la voce che il vero candidato socialista non sarebbe altri che il silenziosissimo Amintore Fanfani, uomo che — se non altro — garantirebbe di non fare da padrino al compromesso storico o comunque ad un rapporto privilegiato con il PCI. E allora, come potrebbe la DC accusare il suo residuo cavallo di razza di essere un candidato «frontista»? L'operazione ha del macabro, è volgare, avventurosa e rocambolesca, ma ha il pregio di reggersi su schieramenti reali sia all'interno del PSI che della DC.

E ora, messo fuori gioco il PCI incastrato sulla candidatura Pertini (e quindi impossibilitato a sposare subito la pur ben vista ipotesi La Malfa), Craxi non ha che da tentare uno strenuo braccio di ferro con la DC. Le sue possibilità di successo non sono molte, ma quelle di La Malfa sono maggiori solo di poco. Insomma, comunque vadano le cose la successione alla dinastia Leone non apparterrà a uomini né nuovi né tantomeno «aperti»: o un ottuagenario amante dichiarato della pena di morte, oppure il reazionario più impenitente della storia della Repubblica. E, se no, ci si troverà con un Paolo Rossi qualunque e lo scontro sarà rinviato alla prossima occasione.